

IL DIARIO DI GABY



MONDADORI

IL DIARIO DI GABY

CON DODICI TAVOLE FUORI TESTO

*Indirizzo: Via Mazzini 11
50134*



A. MONDADORI · EDITORE

« **T**ALVOLTA alla sera mi prende un po' di tristezza
« quando penso che ogni giorno mi allontanano
« da te. La gola mi si chiude, il cuore mi pesa, il
« desiderio delle tue braccia diventa quasi spasimo
« allora *tornerei indietro* per venirti vicino, mammina ».
*Gaby alla mamma nell'ultima lettera che le ha scritto,
il due dello scorso dicembre da Bengasi.*

*Invece non è piú tornata; e la sua mamma un giorno
è venuta da me e mi ha consegnato con religione questi
fogli nei quali Gaby rivive tenera, entusiasta, animosa,
serena come un cielo di primavera.*

*Dalla mia commozione per quell'atto di pietà ma-
terna, dalla mia solidarietà di padre verso un così fiero
dolore e un così puro desiderio, nasce la pubblicazione
di questo piccolo libro che perciò io stesso, semplice-
mente, voglio presentare ai lettori.*

*È un atto d'amore, un tributo gentile alla memoria
di una dolce creatura che ebbe davvero la gioia e il
senso del volo e che del suo breve passaggio terreno
lascia un solco luminosissimo. Le pagine che qui si
raccolgono rivelano una passione indomabile, un'ansia
di elevazione, un'anima tutta pervasa di calda sim-*

patia umana. E che ardore di conoscenza in questa fanciulla, che istinto sicuro, che singolare attitudine a saper cogliere i tratti essenziali di ogni paese visto, che capacità di comunicare e di fondersi con le cose del creato!

Brevi pagine senza letteratura ma scorrevoli, schiette buone, che ci manifestano — non abbia rimorsi la mamma — la fatalità ineluttabile di quella vocazione, e che ogni aviatore avrà care perché esaltano con ardente fede la bellezza del volo, e sono, nella loro intima armonia, la grazia dell'ardimento.

Da tutte traspare un'immensa felicità di vivere; e le virtù di Gaby dovevano essere consacrate dalla più sublime — la virtù eroica — che si è rivelata invece con la morte.

Il suo spirito è rimasto per sempre a spaziare nei cieli.

MONDADORI

I.

PREPARAZIONE

L'IDEA di fare il diario come una signorinetta di provincia non mi va, eppure bisogna che mi decida a scrivere come ho trovato la strada che oggi percorro, il periodo preparatorio d'allenamento attraverso i vari sports, che hanno fortificato il mio corpo e temprata la mia volontà, le emozioni che esso mi ha date, l'iniziale sviluppo della mia passione aviatoria, perché meglio, rivedendo le mie sensazioni, io possa controllarmi, conoscermi bene e valutare le mie possibilità presenti e future di conquista dello spazio.

Come mi è venuta la passione dei cieli? forse è nata con me, e il misterioso lavoro del destino l'ha sviluppata, ponendomi vicino a degli aviatori, facendomi seguire le loro ansie e le loro lotte quando già ero pronta per il grande cimento.

Pian piano avevo gradualmente esercitato tutti gli sports che mi davano maggiormente la sensazione del movimento e della velocità. A otto anni sostenni la prima prova di coraggio cavalcando Bacicina,

un'asinella sarda che era stata regalata a noi bambine, imparai subito a tenermi dritta senza paura ed a correr come una pazza, tutt'attorno al nostro giardino, sulla groppa del bizzoso animale, suscitando l'ammirazione ed il terrore nelle mie sorelline. Mi sembrava di staccarmi un poco dalla terra e di poterla padroneggiare. Volevo iniziare anche le mie sorelline alla gioia della cavalcata asinina, e un giorno issai a forza la maggiore, Adriana, che non osava resistermi, e che naturalmente cadde facendosi male (mi ricordo che me le presi dalla mamma). Rimasi sola a signoreggiare Bacicina, orgogliosa della mia abilità.

Quando ebbi qualche anno di piú volli provare il tennis, ma non mi ci appassionai, era troppo limitato il campo per il mio bisogno di muovermi nello spazio senza confini. Anche il nuoto ed il canottaggio mi erano diventati famigliari.

Un giorno col mio padrino andai al Mottarone, volevo imparare a sciare, rimasi un po' a guardare gli altri, i migliori, poi misi gli sci e, senza che nessuno mi sostenesse né mi guidasse, tentai la prima discesa, caddi, mi rialzai, ricominciai, tenendo duro tutto il giorno a scendere, a salire, a cadere, finché riuscii a tenermi in piedi. Sentii che quel gioco rispondeva alla mia aspirazione di movimento e di ardimento, e appena libera dagli impegni di scuola correvo ai monti. Ma le brevi ore domenicali durante

l'inverno non mi bastavano, e l'estate successivo convinsi la mamma a condurmi per qualche giorno in alta montagna, sul Monte Bianco. Avevo quindici anni, ero alla mia prima grande gita alpina e sciistica. L'esaltazione di quelle ore si è solo rinnovata quando ho fatto il mio primo volo. Sulla punta dell'Aiguille du Midi ebbi veramente la sensazione di poter raggiungere il cielo. La Pasqua seguente tornai in alto, sul Cevedale, con un gruppo di amici ed il mio buon padrino che sempre ha cercato di aiutarmi a realizzare le mie aspirazioni sportive. Sostenni, dopo l'aspra salita, tre ore di discesa senza quasi sostare, in sci.

Ma non sempre potevo scalare cime e solcare ghiacciai, e durante le ore di ozio invernali per mantenermi in forma ed obbedire alla mia necessità di azione, studiai le danze classiche. Quando danzavo sentivo l'armonia del movimento vibrare in me, mentre la musica mi evocava la vastità dei liberi cieli, il canto delle acque, la felicità della primavera, le bellezze della natura, la gioia della vita.

Una strana continua ansia era sempre in me: trovare qualche cosa di meglio, di piú perfetto, il completo appagamento, la sorgente che avrebbe dissetata completamente la mia sete di vivere e di agire.

Cavalcai anche, ma l'ebbrezza era troppo breve e passeggera.

A sedici anni venne la volta dell'automobile. Sin dalla prima volta che ebbi in mano il volante sentii il mio cuore esaltarsi al ritmo del motore, e il dominio della velocità darmi un senso di gioia profonda. Quel giorno eravamo sulla discesa dello Spluga, la guida mi tornava facile, mi sentivo i nervi saldi e il polso fermo. Il Monginevro, il Tonale, lo Stelvio furono le palestre della mia esperienza automobilistica.

Degli amici mi invitarono a provare la corsa in motoscafo, accettai con entusiasmo. È una cosa inebriante, l'acqua che si fende, gli spruzzi che sferzano il viso, il vento che schiaffeggia, la macchina che diventa cosa viva, pronta come un velocissimo destriero, obbedisce all'invito, e, come il nobile animale, talvolta s'impenna, sosta, e sferra, ribelle, fiancate possenti. Le acque sono ridotte ad una breve pista che si solca in un attimo.

Mi esaltai, volli imparare, e con più o meno onore partecipai a qualche gara. Potevo diventare brava, i motonauti mi tenevano volentieri nelle loro file, sentivano in me la tempra della sportiva di buona razza, ma anche questa non era la mia meta!

Capivo che tutti gli sports praticati erano altrettanti gradini per raggiungere qualcosa di più importante, di più vasto, di cui ancora non mi rendevo conto e aspettavo la mia ora.

Avevo sempre seguito con intenso interesse le gesta dei nostri aviatori, mi appassionavano, giudi-

cavo che nessun eroismo era più grande dell'affidarsi ad una macchina per scalare il cielo, mi ero esaltata alle gesta di Maddalena e di Lundborg (che mi sembravano l'incarnazione vivente di un mito favoloso) nel tentativo di salvare i naufraghi dell'« Italia ». Ma mai per un attimo avevo pensato alla possibilità di diventare pilota, era lontano dalla mia mentalità latina l'idea di rivaleggiare cogli uomini, di seguirli nelle loro audacie, di prendere anch'io le vie del cielo e forse della morte.

Ma il mio destino che aveva svolto il lavoro preparatore, che aveva portato a maturazione il mio spirito, allenato il mio corpo alla fatica, i miei nervi alla resistenza, la mia volontà alla tenacia, mi inviò un giorno il suo messaggero ed io obbedii al richiamo. Incominciò la mia vera vita, intrapresi a camminare sulla mia vera strada. Non so fin dove arriverò, so che oggi sono felice e nessuna altra passione mi turba e nessuna cosa mi distrae. Io sono tutta e solo del volo.

II.

INIZIO DEI VOLI

UN giorno un caro amico perduto, il Tenente Buffardi, che mentre stava preparando un grande raid fu schiantato giovanissimo dalla malattia, ci invitò a visitare la Scuola Breda. Là fui presentata all'Ingegnere Meleri — anche Lui, caro rimpianto amico, è partito per sempre, per il mondo ove senza fine si è librati nello spazio, ove le cadute non sono più possibili, ove (io penso) ogni aspirazione viene realizzata pienamente — messaggero della mia sorte.

Egli mi fece vedere gli apparecchi, mi spiegò ogni cosa con infinita pazienza, capì la mia muta implorazione e mi disse: « Torni un altro giorno ». — Pioveva e tirava vento quel meriggio. — « Le farò provare l'emozione del volo ».

Tornai e volai con lui; quattro giri di campo, una rapida evoluzione sulla città — mi ricordo che facemmo sollevare dalle guglie del Duomo uno stormo di colombi, e che, guardandoli fuggire impauriti, io, che avevo sempre invidiato il loro volteggiare nei cieli, sentii un senso di superiorità — il sole più

vicino, lo spazio dominato, la possibilità di fusione tra individuo ed elemento mi dettero un senso di potenza quasi divina. Sentii in me folgorare la rivelazione. Ecco la via per placare la mia ansia, per realizzare la oscura aspirazione che mi tormentava da anni, ecco la felicità perfetta: il volo. In quel momento decisi la mia vita.

Una settimana dopo a Taliedo conobbi De Bernardi, gli chiesi di farmi provare il volo acrobatico. Acconsentì, preoccupandosi però dell'effetto che potevo risentire, e mi portò con sé, gettandomi, col cuore che mi pulsava forte, nei suoi folli tuffi, riportandomi su nelle salite in candela, facendomi volteggiare nei loopings. Vedevo la terra venirmi incontro spaventosamente e poi sfuggire indietro velocemente, me la ritrovavo all'improvviso di fianco, sul capo, come una enorme catapulta che dovesse schiacciarmi. Dopo alcuni minuti mi ritrovai al suolo, e non ricordavo quasi più niente delle varie sconvolgenti sensazioni, tanto erano state violente e vertiginose. Ero certa solo che non avevo avuto né smarrimento né paura. De Bernardi, vedendomi imperturbabile, mi disse: « Brava, signorina, lei ha la stoffa dell'aviatrice ».

Qualche giorno dopo presenziai alla cena dei trasvolatori, guardavo a Balbo come ad un nume, e la gioia di essere tra quegli uomini che avevano compiuta la bella impresa mi esaltava. Avevo vicino a



« ... e appena libera dagli impegni di scuola, tornavo ai monti. »

(pag. 2)



« . . . con più o meno onore partecipai a qualche gara. »

(pag. 4)

me Cecconi. Diventammo subito amici. Mi raccontò tutta l'epopea della trasvolata, io gli dissi il mio sogno di diventar pilota, si entusiasmò, mi incitò, mi consigliò.

Rividi Meleri, anch'egli approvò il mio progetto. « Lei ha tutto per riuscire », e la mia fede si confermò. Iniziai in casa l'opera non facile di persuasione; mio padre fu l'osso piú duro, ma erano tanto il mio entusiasmo, la mia volontà, che piegai anche lui. Decidemmo che avrei incominciato a fine marzo. Comunicai a Cecconi, tornato a Milano, l'approvazione dei miei, la mia felicità; parlammo ancora tutta una sera delle nostre speranze, per lui già in gran parte realizzate, per me in embrione, e l'ardore che ci trasportava tutti e due era santo.

Fausto Cecconi — non povero come è errato dire per quelli che muoiono valorosamente — caro e dolce amico, quella sera, che fu l'ultima della tua vita, alla vigilia del volo senza ritorno, raccogliesti le mie parole di fede e di volontà, i miei progetti d'avvenire, forse li portasti con te nel Cielo, e di lassú mi aiuterai a realizzarli in azioni! Io porto sempre la tua immagine con me, e il tuo nome è la mia protezione e il mio incitamento!

Dieci giorni dopo ero alla Breda iscritta al corso. Mi affidarono nelle mani del capo istruttore Monti, ed io sentii subito quanto valeva il mio maestro.

Che ridere, alla prima lezione, alle prese colla

« checca », vecchio gallinaccio senza cervello, colle ali spennacchiate, che rulla sul campo disordinatamente, sulle quattro zampe pesanti, che impediscono anche al piú pazzo dei principianti l'emozione della capotatura!

Dopo una chiara lezione teorica, venni issata sulla gloriosa carcassa per prendere familiarità coi comandi, abituarci l'orecchio al motore, fare la mano alla giusta direzione. Mi sembrava di essere un uccellino appollaiato sulla schiena di un brontosauo. Infilai i piedi nel comando del timone di direzione, tirai di colpo la manetta e la « checca » partí colla velocità di un cammello che abbia ricevuto una pedata, ringhiando come un'ossessa.

Ma alla terza partenza, io che già sapevo guidare l'auto, eseguii giustamente le manovre e riuscii a fare un'andata e ritorno quasi perfetti. Al terzo giorno — come sempre dieci minuti di lezione — correvo come un'anatrella avanti e indietro per il campo, con una voglia matta di tentare un colpo mancino per far decollare l'ineffabile apparecchio, puntando sulle ruote anteriori con tutta la coda alzata ed a tutta manetta. Dopo mezz'ora di « checca » Monti mi annunciò che alla prossima lezione mi avrebbe fatto montare un vero aeroplano. Compresi che avevo fatto un certo progresso, rispetto a tanti altri allievi che continuavano a correre colla « checca ». Quella sera non riuscivo a dormire; un vero appa-

recchio avrei pilotato! Che la Madonnina di Loreto mi mantenesse il tempo buono!

Non dimenticherò mai quella lezione preliminare: l'uso dei comandi, la teoria del decollo, il movimento della cloche, e poi la partenza. Col motore a tutto gas, spinsi avanti la cloche, che ritornò pian piano al punto morto, tirai ancora un tantino verso di me, e subito ci trovammo sopra gli alberi, oltre il limitare del campo prima che avessi la percezione del distacco dalla terra. Mezzo giro di campo, atterraggio, nuova partenza, altro mezzo giro, altro atterraggio ancora, tre, quattro volte. « Così va bene, signorina, ci vuole pazienza e giudizio », mi disse Monti nel congedarmi.

È per due mesi, a giorni alternati (nei giorni che non volavo non sapevo dove posare le mie ossa) pian piano imparai i decolli, i mezzi giri senza perder quota, gli atterraggi, poi i giri completi, poi gli otto, ogni volta per 15-20 minuti sotto l'occhio vigile e il volto severo del maestro, che non diceva una parola piú del necessario e che non permetteva divagazioni. Quante volte alla sera, rievocando la lezione, avevo dei dubbi amletici sulla mia possibilità d'imparare! « Ruscirò, non ruscirò? A me sembrerebbe d'andar benino, ma Monti non si pronuncia, però non mi riprende troppo sovente, e questo è un segno consolante ». A casa non si parlava che del mio corso di pilotaggio. La mamma era la piú giovane e la piú entusiasta. Qualche ufficiale d'aviazione le aveva rac-

contato d'aver sentito dire che io facevo benino, che Monti si era espresso in modo lusinghiero sulla sua allieva. Papà non si pronunciava, ancora non era del tutto convinto, e quando tardavo a rientrare dalla Breda, qualche volta gli scappava: « Sono stato debole, non dovevo permettere »; ma poi quando mi vedeva il volto raggiare, nel racconto delle mie gesta, si entusiasmava anche lui. Il mio padrino aveva fede assoluta in me e profetizzava continuamente che sarei diventata una gran pilota; aveva avute certe confidenze dagli istruttori sui miei progressi sorprendenti! Insomma vivevano tutti in piena atmosfera aviatoria.

Fu in un meriggio di giugno che Monti, dopo avermi controllata in tre giri di campo e consecutivi atterraggi, riuscitimi perfetti, mi disse: « Signorina Gaby, adesso decollerà da sola, vada tranquilla, lei ne sa per quattro, faccia uno dei suoi begli atterraggi ».

Non capii subito tanto fu la sorpresa, poi una grande gioia mi invase. Finalmente Monti mi dimostrava la sua fiducia, finalmente giungevo alla meta aspirata! Balzai su come un passerotto a cui si dà la libertà, allegramente pensavo a come Monti mi aveva colta alla sprovvista. Feci un bel giro tranquillamente senza la minima emozione (non è una smargiassata, non avrei scopo di dire delle bugie a me stessa, non so dirle nemmeno agli altri) e atterrai.

Mi accorsi allora che tutti gli istruttori si erano per un momento distolti dalle loro occupazioni e mi stavano guardando. Un subisso di domande e di complimenti: « Quali sono le sue impressioni? Brava Gaby, ottimo atterraggio! » E il burlone Deangeli: « Confessi, signorina Gidi (mi chiamava per scherzo signorina Gidi) chissà che fifa! bisogna subito bere un cordiale! »

E come è usanza abbiamo brindato tutti insieme. Il mio cuore era gonfio di riconoscenza per il mio maestro; avrei voluto esternargliela, ma non sapevo trovare le parole, egli capiva e sorrideva pienamente.

Seguirono giorni gioiosi di voletti sempre più spazianti. Decolli, volteggi, virate complete, otto, cabrate, atterraggi corti, lunghi, rasenti, a punto fisso, e poi Monti salì ancora con me a perfezionarmi: scivolatine d'ala, piccola acrobazia, alta quota col barografo che segnava la regolarità di salita, e finalmente il gran giorno della prova di brevetto.

Lo scoglio maggiore è la teoria, i regolamenti che si studiano a rate e che si dimenticano facilmente.

La commissione si riunisce, gli esami teorici sono superati, ed ora tutti al campo per vedermi decollare. Nella parte pratica mi sento più sicura. La giornata non è delle migliori, trovo un po' di ballo in alto, ma quando atterro e consegno il barografo, la linea segnata è delle più perfette, e la commissione si dichiara soddisfatta. Finalmente sono una pilota. Potrò

solcare i cieli del mondo e appagare la mia sete di conoscenza.

Ma per qualche mese ancora resto uccellino di nido, e giro solo attorno al campo, scrutando con desiderio ed un po' di diffidenza le vie dell'orizzonte che dovrò percorrere presto, e che sono impaziente di affrontare, colla stessa ansia e timore di quando, bambina, scrutavo il buio della notte nel nostro giardino, e sentivo il bisogno di penetrarlo per rendermene conto.

Un mattino Deangeli m'invita ad andare a Taliedo con lui sul Breda 15 doppio comando, e mi fa sedere al posto del pilota. Appena decollato egli mi mostra la leva del doppio comando che ha sganciata per lasciarmi pilotare da sola, e m'invita ad attraversare la città e ad atterrare a Taliedo.

Generoso amico che ha voluto darmi una prova della sua fiducia! Mi sento sicura e tutto procede bene. Finalmente Monti, un pomeriggio mi consiglia una passeggiata da sola fino a Ghedi con tanto di bussola, carte ed angoli di rotta. Parto, mi dirigo a dritta e scendo a Ghedi a fare la mia prima visita: gli ufficiali del campo mi accolgono festosamente, mi offrono il the, mi chiamano la Lodoletta. È il primo volo che compio fuori della zona del controllo a vista, vado e torno a tempo matematico. Ogni giorno di più si sviluppa in me la sensibilità aviatoria attraverso una maggiore sicurezza di volo anche nel

«ballo», una maggiore perfezione negli atterraggi. Faccio la conoscenza di tutti gli aeroporti dei dintorni.

Purtroppo i mesi invernali mi trattengono a terra, ma in primavera attuerò il mio programma di cimentarmi in qualche maggior prova.

Si sta organizzando il giro di Lombardia. Ho molta voglia di parteciparvi, ottengo di allenarmi sul Breda 15 S a cellula ridotta. Per poter arrivare a conoscere e dominare bene la sensibilità di quell'apparecchio faccio il passaggio sullo SVA e sul Breda 9, un breve corso di acrobazia, infine compio il corso di volo cieco che consiste nel pilotare un apparecchio colla cabina chiusa perfettamente ad ogni punto di riferimento, *col solo ausilio degli strumenti di bordo*. Questo allenamento mi servirà molto in avvenire quando mi troverò nella nebbia insidiosa. Devo confessare che alle prime lezioni di volo cieco non capivo più nulla, perdevo la testa e avevo l'impressione di aver dimenticato anche le più elementari nozioni di pilotaggio, di colpo ero ritornata una scarpa e la lettura pronta degli strumenti non mi riuscì se non dopo un lungo allenamento, ma poi man mano intuii i movimenti e gli strumenti risposero perfettamente alla manovra.

Finalmente decollo col 15 S, apparecchio di una sensibilità portentosa. Occorre il polso saldo per tener bene in linea di volo questo velivolo che oltrepassa i 200 chilometri all'ora, e che perde subito velocità.

Cloche e manetta devono giocare continuamente in movimento armonico. La sua cabrata mi trasporta in un attimo tra le stelle, l'atterraggio va abbordato colla massima attenzione, eppure la sua sensibilità e la sua potenza danno un senso di sicurezza e di fiducia assolute.

Esco in prova. Un pezzo del percorso Lodi-Pavia-Dorno e ritorno, viene da me compiuto ad una media di 200 chilometri all'ora, mantenendo bene la rotta. L'indomani, dopo qualche ulteriore messa a punto del motore, rifaccio la strada coll'idea di andar piú oltre e constato che ho superata la velocità del giorno prima, ma a Dorno trovo della nebbia, punto direttamente su Milano per abbreviare il ritorno, in pochi attimi sono avvolta dalla coltre spessa, mi alzo, sempre nebbia, tiro dritto nella speranza di sbucare nel chiaro, ma dopo mezz'ora di volo sono sempre nel grigiore impenetrabile pur trovandomi a 1000 metri. Mi resta poca benzina, devo riconoscere il terreno, penso di avere sorvolato Milano. Scendo con circospezione, la mano sulla manetta, gli occhi puntati in basso a scrutare, tutti i nervi tesi, pronta a scattare in su se occorre. A trenta metri mi si para dinanzi un'enorme antenna, tiro di scatto manetta e cloche, l'apparecchio prontissimo s'impenna, scavalca l'ostacolo di pochi metri. Se il motore avesse mancato un sol colpo avrei investito in pieno. Non ho provato una grande emozione, anzi un senso di



« ... conobbi De Bernardi, gli chiesi di farmi provare il volo acrobatico. »

sollievo poiché avevo riconosciuto che l'antenna apparteneva alla stazione radio situata ai bordi dell'autostrada, non molto distante dal campo. Mi sono abbassata, ho intravisto l'autostrada e seguendola a volo rasente sono rientrata in campo.

Così fui pronta per il mio primo cimento.

GIRO DI LOMBARDIA

STAVO rincantucciata in camera mia con l'anima e le ossa indolenzite, come un cucciolo bastonato, quando mi hanno portato un cesto di rose rosse con un biglietto: « Alla piú brava, coraggiosa e sfortunata dei miei allievi con tutta la mia approvazione. Francesco Monti ». È stato come se una subita forza confortante mi invadesse, ogni mio male scomparve di colpo. Caro generoso Monti, mio maestro, lo vedo come stamattina, dinanzi a me, sento ancora la sua mano accarezzarmi il capo, la sua voce buona dirmi: « Su, Gaby, non bisogna abbattersi, lei è stata all'altezza della mia attesa, la sua è una vittoriosa sconfitta, gli aviatori non piangono quando sono vinti ». Soffoco il ricordo della brutta figura fatta e della sorte avversa, e ritrovo la mia baldanzosa serenità. Ha ragione Monti, sarebbe troppo piacevole di sempre vincere, ho vergogna delle mie lacrime di stamane sul campo, io sono come un uomo e devo affrontare con animo virile le avversità. Il mio dovere l'ho compiuto, ho messo tutta la mia volontà nella lotta, mai

per un attimo ho dimenticato le istruzioni del mio maestro. Dunque non devo avere motivo per castigare me stessa. Oh, Dio, una gran bella figura non l'ho fatta certamente arrivando settima, vale a dire penultima (mi ricordo della storiella dei due corridori: « Sono arrivato secondo », diceva uno con orgoglio. « Ma bravo! e in quanti eravate? » « In due », e me la rido allegramente) coll'apparecchio piú veloce della gara. D'altra parte avevo 62 minuti di handicap, un po' troppi su due ore di percorso, e per quanto abbia forzato non mi è stato possibile far di piú.

Che strumento meraviglioso il mio Breda 15 S di stamane, come un puro sangue scalpitava sul prato attendendo che lo lanciassi in lizza. Interminabile l'ora d'attesa, quel « via » che non veniva mai, e per quanto il Duca Marcello di Modrone e l'ingegner Zerbinati mi tenessero compagnia con squisita cortesia e mi rincuorassero con parole di cara amicizia il tempo non passava, e la mia impazienza si esasperava.

Finalmente giunge l'ora, due strette di mano, un'occhiata alla mamma, la bandierina si abbassa ed io tiro la manetta. Il motore, prontissimo, lancia un urlo possente di gioia trascinando l'esile apparecchio che scatta a 100 metri e prende la direzione di Lodi. Dopo due minuti ero già a duecento all'ora, lanciata alla rincorsa dei concorrenti che in quel momento

si trovavano certo a metà percorso. A quella velocità non si ha piú il tempo di pensare; si agisce solamente, lo spirito è teso sugli strumenti, l'occhio corre dalla bussola all'altimetro, all'indicatore di velocità, al contagiri. Attenzione! Non bisogna sbandare, occorre filar dritti come una freccia, devo superare i 200 senza andar su troppo di giri. Mi lancio sotto la linea di volo.

Lodi, Pavia mi vengono incontro e vertiginosamente scompaiono, il piccolo campo di Dorno è raggiunto in un baleno, a 100 metri di quota lancio il messaggio senza curarmi troppo del bersaglio, e risalgo a tutto motore per riprendere quota, e poi via ancora sotto la linea di volo puntando su Mantova. Sento che il cuor dell'apparecchio batte generosamente col mio in perfetta fusione, rilevo che la corsa procede con vantaggio sulla tabella dei tempi. Sono contenta, e a Mantova la speranza della vittoria si riaccende, mi sembra già di tenerla in pugno, non mi preoccupa il fatto di non aver superato degli avversari, so che li potrò raggiungere solo sul traguardo.

Ma nel tratto Mantova-Bergamo la fatalità si mette di mezzo, l'orologio si ferma, trovo il ballo e per quanto mantenga la rotta precisa e il motore mi dia ancora il suo aiuto piú pieno, non ho piú, mancandomi l'ora, il controllo della tabella dei tempi. In alto l'apparecchio ha degli sbalzi, che data la sua

cellula assai ridotta risente fortemente. Devo portarmi a volo rasente quasi sopra gli alberi. Guai se il motore mi mancasse anche solo per pochi secondi! Devo correre ad ogni costo, sento che ho perso qualche frazione di media, riprendo regolarmente in atmosfera piena.

Ponte San Pietro, Arcore, quasi Milano, e non vedo gli avversari, mi prende lo scoraggiamento, capisco bene ora tutta la gravità dell'handicap troppo severo, sapevo partendo che le condizioni erano dure, ma speravo di piazzarmi ugualmente.

Sono sul campo di Taliedo, guardo giù e vedo tutta una sfilata d'aeroplani, tre, quattro, cinque, sei, mi sento morire, per un attimo ho la tentazione di voltare la prua, riprendere il cielo, andare a nascondere tra le nuvole la mia vergogna e per un pezzo non tornare sulla terra ostile, ma non si fugge davanti alla sconfitta e mi calo ad affrontare il giudizio umano.

Quando scorsi il viso mortificato di mia madre che correva a salutarmi cercando di sorridere per rincuorarmi, la mia debolezza femminile prese il sopravvento, e mi misi a piangere come una fanciullina. Massai mi piglia sotto braccio e mi sottrae alla curiosità. Mi ripeto: « Vergogna, Gaby, vergogna ». Gli amici vengono vicino a dirmi delle buone parole. Ricordo ancora, tra gli altri, il volto confuso di Brusa che non sapeva che cosa dirmi, e mi guardava impacciato con occhi affettuosi, come un fratello mag-

giore che vuole consolare la sorellina in castigo, e le parole del generale Preti: « Lei si è comportata molto bene, signorina Gaby, e non deve avvilitarsi, più di così non poteva fare ».

Cari amici sempre pronti a sostenermi! Ed ora le rose rosse di Monti mi hanno portato la completa assoluzione.

Ma bisogna riscattare la sconfitta al più presto, rimettersi al lavoro, prepararsi in silenzio, con disciplina e fare qualcosa di buono.

IV.

VIGILIA DI PARTENZA

Ho una voglia matta di solcare i cieli europei! Ogni giorno traccio col dito una ipotetica rotta sulla carta d'Europa e stampo nel mio cuore, piú profondamente, il disegno del viaggio verso il Nord.

Vorrei andare a Berlino a salutare i nostri valorosi piloti che in questi giorni stanno affrontando le dure prove del punteggio, ma temo di non arrivare a tempo. Le carte tardano a giungermi.

Ho molto lavorato in questi ultimi tempi, ho studiato la scienza della navigazione, ho volato ogni giorno sotto l'occhio vigile di Monti — che se anche non mi ha piú per allieva continua a sorvegliarmi ed a darmi dei saggi consigli — e sono pronta.

Ho accennato a qualche persona amica, fuori dell'ambiente, del mio progetto, e ho raccolto delle entusiastiche approvazioni, degli incitamenti fervidi. È per me una sorpresa ed un conforto. In tutti è sorta la nuova coscienza dell'azione, ognuno porta scolpito nel cuore le parole d'oro del Duce: « Osare, combattere, vincere » e le vuol realizzare.

Qualcuno, pochi in verità, mi ha guardata con diffidenza. « Ma cosa vuole emulare gli uomini questa piccola pazza? Ne abbiamo già tanti di ardimentosi aviatori, a casa le donne a fare la calza ». Io veramente quando è necessario so anche far la calza, e per calza non intendo quella classica della nonna, ma i civettuoli golfini e berrettini, che le signorine moderne si confezionano e tutte le altre cose che una fanciulla per bene è necessario conosca nell'ambito domestico, ma pretendo anche di compiere qualcosa di più.

L'idea di andarmi a rinchiudere in un paese di villeggiatura mi terrorizza: vedere sempre gli stessi visi, fare le solite chiacchiere, ballare, subire gli stessi complimenti che tutti i giovani fanno ad una ragazza discreta! Non è possibile, io ho bisogno di conoscere, di vedere, di imparare.

Ho tanto brigato per avere l'apparecchio, ho vinto la resistenza di mio padre, non mi sono lasciata smontare da nessun ragionamento sedentario. Andare, volare, sono una necessità per il mio spirito e per il mio corpo.

Non ho trovato il paracadute, quelli della Breda sono tutti impegnati al giro d'Europa e per la scuola; ho bussato a varie porte per chiederne uno in prestito, mi fu risposto con dei cortesi rifiuti. Costa troppi biglietti da mille per comprarlo. Non importa, partirò lo stesso. Io credo al destino, e se esso vorrà risparmiarmi, arriverò alla meta anche senza paracadute.

Italy è il nome fatidico del mio apparecchio, nome che io dovrò saper tener alto e portare nobilmente nei cieli d'Europa, piccola umile messaggera del coraggio fascista infuso nelle nuove donne italiane, che possono e devono fare quello che le straniere fanno.

Ieri in volo gli parlavo come ad un essere vivo: « Tu mi aiuterai a realizzare il mio sogno, sarai il mio più fedele amico, mi porterai in alto più vicino a Dio. Insieme faremo qualche cosa di buono, appagheremo la nostra sete di luce e di spazio. Io ti vorrò bene, non ti farò mai del male, e anche tu non mi tradirai: i nostri cuori pulseranno sempre con un ritmo solo ». Mi è parso che il motore battesse più dolcemente, come per dirmi che aveva capito, e per un attimo ho avuto la sensazione che quella cosa inanimata prendesse un soffio di vita comprensiva e mi offrisse tutta la sua devozione.

Andrò tranquilla, fiduciosa, portando con me la fede di mia madre che ha saputo reprimere il suo istinto materno, fatto come in ogni donna di terrore e di difesa, per ascoltare solo il mio sogno, e la protezione ideale dei miei due morti: Cecconi e Meleri che per primi m'incitarono e mi consigliarono. Che importa che io ne abbia perduta la presenza materiale? Nell'incertezza chiedo a loro consiglio ed Essi m'ispirano. Come nel giro di Lombardia, porterò con me le Loro effigie, sul mio cuore, e quando sarò in alto

fra gli elementi ostili Essi mi aiuteranno, uno per parte, fedeli compagni, fratelli d'anima.

Domani partirò. Una canzone meravigliosa mi canta nell'anima, vorrei far dividere a tutti gli uomini la mia felicità. La vita è bella e io realizzerò ogni sogno!

V.

PARTENZA PER MONACO

Ho nascosto a tutti la mia partenza. A Taliedo ho con me il comandante del campo e della scuola, qualche amico, e tutti mi sono larghi di consigli e di auguri.

Saluto e decollo. Punto su Brescia senza dar peso ad un po' di nebbietta che si alza dalla pianura, arrivo al Garda che giuoca a rimpiattino con una lieve nebbia e ogni tanto compare a lanciarmi un cerulo sorriso. I contorni del lago sfumano nella foschia, in lontananza emergono, puntati al cielo, i picchi del Trentino per indicarmi la strada.

Sorvolo gli hangars dell'alta velocità e lancio mentalmente un saluto a quelli che vivono ogni giorno nella lotta mortale, eroi oscuri il cui nome risuona solo nella vittoria o nella morte. È qui che ho conosciuto Neri. Mi ricordo che guardavo con stupore la sua figurina di fanciullo, e mi pareva quasi impossibile potesse contenere tanta volontà ed intrepidezza. Oggi anche Lui è salito al Regno senza confine: Mi inchino reverente alla Sua memoria.

La villa ospitale di mio cugino Gianni sembra invitarmi a scendere e rivivere un giorno spensierato sul lago che io prediligo, ma nessuna tentazione può farmi sostare, ho da conquistare l'Europa, nientemeno. Via, sul mio cavallo di battaglia.

Le condizioni meteorologiche vanno migliorandosi, sopra Peschiera infilo la Val d'Adige. Incontro Avio, piccolo paese dell'avanguardia trentina, nido dei miei avi, italiani ribelli ed ardenti sotto la dominazione austriaca.

Saluto romanamente da degna nipote italianissima.

Devo prender quota, gli alti monti mi vengono incontro. « Attenzione, Gaby, è il tuo vero battesimo questo, non c'è da scherzare. Su, Italy, mostra la tua bravura ». Il motore mi risponde gioiosamente: « Tutto va bene, Gaby ».

Coni Zugna, Passo Buole, Pasubio, Col Santo, custodi del sangue dei nostri purissimi Eroi. Dalle loro cime salgono al mio cuore l'urlo della lotta e i canti della vittoria, la mia anima raccoglie l'incitamento lasciato da quelli che per la patria morirono.

Mi sento anch'io un piccolo soldato che combatte per l'onore della sua bandiera.

Rovereto, Trento, Bolzano, incastonate nella valle, fuggono indietro. Il sole mi riscalda, i monti sono vicinissimi tanto che mi sembra di sfiorare colla punta delle ali le prime nevi; un senso di reverente sgomento

mi prende dinnanzi alla maestosità della natura. Bisogna salire ancora, l'altimetro segna 2500, 2600, 3000. Eccomi sulle vette più alte.

« Buon giorno signore montagne, io mi inchino alle vostre venerande canizie e vi supplico di lasciarmi passare, è così discreto il battito del mio motore, non può turbare il vostro sonno secolare, sono così piccola io, non posso darvi noia, il mio farfallino rosso, come un insetto sperduto cerca la sua meta, abbassatevi un poco per non farmi male, siate benevole con me, aiutate la mia impresa ».

Ho l'impressione che le montagne illuminate dal sole sfolgorante mi sorridano, mi approvino, si scansino quasi, e passo tranquillamente. L'Isarco giù nel fondo getta baleni di pietra preziosa. Come è bella la terra e come è stato generoso Iddio quando l'ha adornata così per la nostra gioia.

Arrivo al Brennero, pietra miliare del sacrificio della nostra razza, baluardo naturale della nostra terra. Varco il confine, mi volto a salutare la Patria, ed entro nei cieli austriaci.

Innsbruck dall'alto sembra microscopica, punto a destra seguendo la valle dell'Inn, a Nord trovo il lago di Hachen dall'intenso colore verde bottiglia che quasi si fonde colla terra oscura, l'Isar che sopraggiunge poco dopo mi guida direttamente verso Monaco. L'orizzonte si allarga verso la pianura, i monti si appiattiscono, la valle si amplia, il fiume acquista

spazio, la natura si distende a cercare riposo dopo lo sforzo convulsivo. La cultura inizia intensiva per riguadagnare lo spazio rubato dai monti, e alterna boschi folti a praterie freschissime.

Tutto è andato bene; mi avevano parlato e avevo anche letto delle difficoltà per sorpassare queste Alpi; a me è sembrata facile e piana la via.

Monaco, Flughafen, stop! Un grande campo erboso, una serie di minuscole case bianchissime come uscite di bucato. Scendo, mi sembra di non essere in un aerodromo ma nel recinto di una latteria modello; tutto è pulito, ordinato. Accorre un uomo con un secchiello al braccio; senza occuparsi di me si china dietro la coda dell'apparecchio, estrae delle zolle erbose dal recipiente e le posa sui solchi lasciati dalle mie ruote, cancella le macchie d'olio e il campo torna intatto e levigato come un giardino inglese.

Un altro uomo si avvicina, mi parla, non capisco; gli rispondo in italiano, non capisce; tento in francese, in inglese, faccio dei segni, niente, mi guarda intontito. Una terza persona che mi par di conoscere interviene, mi rivolge la parola nel nostro idioma dolcissimo. È un pilota della linea civile. Oh finalmente qualcuno mi capisce, gli stringo la mano, gli espongo il mio caso, domando informazioni, ricevo consiglio e appoggio, mi fa ritirare l'apparecchio, sbriga per me le formalità burocratiche. Rievoco le emozioni del viaggio, guardo l'ora, sono arrivata in tempo di record. « Bravo Italy, ti sei comportato bene! »



« Dopo una chiara lezione teorica... »

Ed eccoci a Monaco. Se è vero che la tappa Milano-Monaco è dura, l'ho affrontata con onore. Sono contenta e sento una gran fame. Algarotti, il pilota italiano, mi accompagna all'albergo, spiega cosa mi abbisogna, mi rifocillo, e vado a curiosare verso il centro. Che bella città, ordinata, elegante, allegra; fiori a tutte le finestre, per le strade molta gente dalla simpatica aria di cuor contento, birrerie colme di pubblico spensierato, un'impressione di vita facile e serena.

Vado a letto presto perché domattina devo ripartire. Il primo assaggio delle mie forze è stato buono, sono soddisfatta.

MONACO-PRAGA

AL mattino alle 6 ero già al campo di Monaco per partire. Il mio Italy, piccino e prepotente, col suo musetto rosso all'aria, sembrava attendere il mio cenno per balzar fuori dall'hangar, come un puro sangue impaziente, stufo di essere rinchiuso; il suo colore scarlatto offuscava i biondi Klemm rincantucciati con aria mortificata, pareva che fosse appena finita un'accesa discussione fra quei destrieri dell'aria — chiusi insieme tutta la notte — sulle diverse imprese compiute, e che Italy avesse avuta l'ultima parola.

Non occorre una eccessiva toeletta per Italy, egli, come sempre, era pronto. Partimmo.

Viaggio monotono, campi, prati, boschi si susseguivano. La rotta Monaco-Praga è una immensa retta e il paesaggio è sempre lo stesso. Scavalco qualche monticello al confine, ed entro in una pianura intensamente boscosa.

Arrivo su Praga, scendo al campo. Anche qui solita storia, non mi capiscono e non capisco, e pur-

troppo nessun italiano interviene a soccorrermi. È domenica, scarto quindi l'idea di cercare consiglio alla legazione, mi arrangio a segni, affido Italy e vado in città.

Io non ho visto ancora molto dell'Europa ma ho la sensazione che Praga sia una città eccezionale. Adagiata sui bordi della Moldava, allacciata da ponti monumentali, vanta palazzi artistici in purissimo stile gotico, patinati di scuro con un aspetto di antichi nobili pieni di sussiego, piazze immense, giardini magnifici, un'aria diffusa di vecchia città aristocratica.

Fornita di un vocabolario italiano-tedesco vado a mangiare, il cameriere non dà segno di capire il mio tedesco improvvisato, e mi porge una carta vergata in un linguaggio che mi sembra ostrogoto. Chiedendo mentalmente aiuto alla mia fortuna punto il dito. Mi vengono portate due uova annegate nel burro; non sono la mia passione, ma non vi è rimedio; bisogna mangiare per vivere.

Torno a passeggiare, cerco di vedere più che posso, ma ho addosso un po' di malinconia, mi sento come fuori del mondo, non so se per impressione della lingua che non capisco o per causa delle uova mangiate forzatamente. Visito le chiese dove mi sembra, comunicando con Dio; di trovar compagnia e calore. È quasi sera. In un locale molta gente si rifocilla in piedi davanti ad un banco, mi sento un po' leggerina

colle mie due uova in corpo, entro anch'io nel ristorante automatico, e nuovamente mi affido alla fortuna, infilando la mia monetina nel primo buco a portata di mano. C'è chi nella vita è sfortunato al gioco, chi all'amore. Io lo sono nella scelta del cibo: punto e perdo. Mi compaiono dinanzi due uova sode affettate sul pane nero. Non potei fare a meno di trattenere un grido di protesta: « Ma che scalogna, Gaby! »

Sento come per un magico incanto una voce che in purissimo idioma toscano mi risponde: « Ma la signorina è italiana! » Mi volto di scatto, e, come due angeli scesi dal cielo, mi sorridono affabilmente un giovane ed una fanciulla. Rispondo, saluto, ci presentiamo. Sono fratello e sorella, italianissimi, residenti a Praga. Racconto la mia disavventura, la fame contenuta, le uova che io aborro e che il destino vuol farmi ingurgitare per forza, chiedo aiuto, ridiamo allegramente. Mi accompagnano in una trattoria ove si balla e dove finalmente placo il bruto istinto dell'appetito arretrato; passiamo una simpatica serata, io raccontando della Patria e loro della vita in Cecoslovacchia.

Al mattino dopo sveglia all'alba e via al campo. A cenni, indicando il cielo, chiedo del tempo, mi presentano il bollettino meteorologico scritto in ceco, energicamente cerco di fare intendere che non capisco, e risfodero vanamente il mio bagaglio poliglotta.

Niente. Che testoni quei cèki! Mi pare che il cielo benché grigio stia schiarendosi, mi affido alla mia buona stella e parto.

Dopo un centinaio di chilometri incontro un banco di nubi fosche, ci guardiamo in cagnesco, loro non retrocedono ed io non vorrei tornare indietro, so che devo trovare dei monti e non mi fido di avanzare, moccollandolo elegantemente come può farlo una fanciulla bene educata volto la prora, e riscendo verso Praga. Altre nubi arrivano in rinforzo alle compagne. Non sarò mica obbligata a star sospesa fra queste due minacce? Mi abbasso, buco e trovo una linea ferroviaria, la seguo, cerco una stazione per leggere il nome del paese, e poter così orientarmi colla carta di rotta. Vi riesco, filo su Praga.

Non è possibile far da sola in questo paese: telefono alla legazione, parlo col principe di San Severino che mi invia al campo subito un giovanotto italiano cortesissimo, il quale mi spiega che il bollettino meteorologico presentatomi stamane era disastroso. Se non avessi avuto il buon senso di tornare indietro sui cèki sarebbe pesata la mia disastrosa fine!

Per premiare il mio cicerone gli faccio fare un voletto su Praga, è il mio primo passeggero, però glielo confesso dopo, quando siamo scesi a terra!

Andiamo a scoprire il Principe di San Severino, simpatico e compito gentiluomo che si mette a mia disposizione, e mi fa da guida per Praga conducendomi

a vedere tutto quello che da sola non avevo potuto conoscere. Accanto a quel gaio e fraterno compagno la città sembrava trasformata.

Al mattino seguente, con un tempo magnifico e col bollettino tradotto, riparto definitivamente per Berlino.

VII.

PRAGA-BERLINO

L ASCIO Praga col sole estivo, e l'atmosfera piú calma mi apre le sue strade sino a Berlino.

Disdegno di occuparmi delle montagnole che l'altra mattina, nascoste dalla nebbia, mi avevano fatto cosí paura e filo al Tempelhof. Il campo piú grande d'Europa. In tanto spazio faccio un atterraggio meraviglioso, non finisco piú di rullare e « va chi ti va » arrivo ad una striscia di cemento, distesa come una stuoia a ricevere gli ospiti, che mi porta dritta alla Dogana. Come sono previdenti i tedeschi! Trovo ad attendermi il Colonnello Senzadenari. Che piacere dà all'estero la compagnia di un connazionale! Diventiamo amiconi e usciamo in città.

Credo che nessun'altra città europea potrà darmi un'impressione di maggiore grandiosità. Berlino è veramente una immensa metropoli: piazze enormi che conterrebbero interi paesi, strade sconfinite che non finiscono mai, un traffico spaventoso, ma regolato al secondo. Migliaia di macchine silenziose corrono velocissime sull'asfalto, ed al segnale rosso si fermano di

colpo, formando lunghe file disciplinate, che senza strombettare né protestare attendono il momento di ripartire. Palazzi dall'architettura monumentale, magazzini elegantissimi ove si trova di tutto per pochi marchi.

Gente seria dall'aria importante va, viene, s'incrocia senza lasciarsi attrarre dalle seduzioni della loro città, come dannate dal destino a non fermarsi mai.

Il Colonnello Senzadenari mi accompagna dappertutto, squisito e divertente cicerone, vuol farmi tutto vedere, mi presenta anche a molta gente perché io possa capire lo spirito tedesco.

Vado a salutare l'ambasciatore Orsini che mi accoglie tanto gentilmente. Chiacchero col Presidente dell'Aero Club Germanico, Von Hopner, simpatico, elegantissimo gentiluomo, puro rappresentante dell'ufficialità tedesca, che mi racconta delle meravigliose prove sostenute dai piloti italiani, piazzatisi primi all'inizio del Giro d'Europa.

A colazione in casa dell'amico Senzadenari (ove in mio onore si ammaniscono gli italianissimi spaghetti di cui sentivo la nostalgia) trovo i giornalisti Ridomi e Quadrone, simpatici ragazzi che mi divertono un mondo coi loro racconti, e avrebbero la pretesa di intervistarmi, l'aviatrice tedesca acrobatica Thea Rasche poco nota da noi, celebre al suo paese. Alla sera andiamo a pranzo in un grande ristorante alla moda. Alle mie spalle ho Brigitte Helm, bella

come un cherubino ma artificiosa come sullo schermo. Poco lontano da noi sta Elsa Merlini, che mi sorride col suo gaio musetto di cinesina spirituale.

Sul tardi facciamo una frettolosa visita ad un tabarin. Non mi piacciono questi ambienti notturni, fatti per abbagliare i provinciali e gli stranieri. Apprezzo meglio il buon senso della nostra razza che in generale disdegna questo genere di spassi.

Il giorno dopo andiamo ai Van See, laghi nei dintorni di Berlino. Una successione di acque limpide tra boschi ridenti e prati morbidissimi, ove i berlinesi, posando il bagaglio delle loro preoccupazioni, vanno a bagnarsi, a ballare, a divertirsi. Caffé, birrerie, gente che rema, che si tuffa, che sciamia sull'erba. Una moltitudine spensierata e festante.

Faccio una corsa a Potsdam, il nido fastoso, e non tutto di ottimo gusto, del grande imperatore, ove ancora risuona l'eco della voce acida e tagliente di Voltaire.

Quante cose scoperte in poche ore! Raccolgo nei miei occhi e nella mia mente una moltitudine di visioni e di sensazioni. Ma intuisco che dovrei restare almeno un mese a Berlino per conoscerla bene, capire questo popolo industrioso e tenace, che nasconde sotto il cortese sorriso, l'inflessibilità e la volontà dura.

Il primo assaggio d'Europa mi soddisfa pienamente ed aumenta la mia sete di conoscenza.

VIII.

BERLINO-COPENHAGEN

CAPISCO subito che stamane la navigazione non si presenta sotto buoni auspici. Il cielo è minaccioso ed al Tempelhof i bollettini, che mi presentano, non sono affatto rassicuranti, ma vedo degli apparecchi salpare per varie direzioni, e decido di partire anch'io come farebbe un pilota della vecchia guardia, sperando che durante la strada il tempo migliori.

A punirmi della mia baldanza dopo pochi minuti di volo mi arriva addosso una scarica di pioggia scrosciante, ed una serie di nubi rabbiose accorrono, si spingono, si scavalcano per arrivare più in fretta a raggiungermi, ed io faccio un gran giro per non essere presa. Sotto la pianura, uguale e sterminata, sembra che non debba finire più, un'uggia noiosa mi invade il cuore. Oltrepassato Neu Sterlitz un filino di sole viene in mio soccorso: gioia effimera di pochi attimi. A Travernund trovo il mare e incominciano i guai seri. Il cielo diventa più fosco, s'alza un vento furioso che ha al suo seguito una nebbietta insidiosa che mi entra nelle ossa, e mi avvolge completamente.

Ho qualche attimo di paura e di perplessità. Tornare indietro no, sono circa 250 chilometri di mare e sfileranno in fretta. Ritroverò la terra ferma, un campo, un prato ove discendere se il maltempo continua. Proseguo.

Sono sballottata di qua e di là, mi sembra di udire il ruggito del mare come quello di una bestia furiosa che voglia sbranarmi. Per un momento ho la visione delle altre fanciulle che si crogiolano tranquillamente al sole delle spiagge italiane, lontane da ogni rischio, e mi domando: « Ma chi mi ha mandato qui a rischiare la pelle? Che obbligo ho io di vivere diversamente dagli altri? » e per qualche attimo rimpiango il dolce riposo estivo degli anni passati.

Momenti di debolezza. Reagisco. Ma che cosa è questa viltà improvvisa? Fifa! « Vergognati Gaby, tu che non hai mai avuto paura di nulla! Bisogna vincere ad ogni costo ». Una scrollata di spalle, rialzo la testa, guardo attorno fieramente come a sfidare l'insidia in agguato e non ho più paura. Una donna italiana non deve tremare. La parola del Duce è « osare » ed io oso, e non temo. Quasi a ricompensarmi il sole fora le nubi e mi accarezza, sento il cuore riempirsi di calore.

Il mio Italy è stato così bravo, si è comportato proprio bene. Ora gli faccio una bella chiaccherata, gli confesso il mio momento di paura, e lui contento fila più svelto come per rispondermi: « Lascia fare a me! »

Ecco la costa, sono prossima alla capitale danese. Tiro uno di quei sospironi di sollievo, che sembro una zampogna che si sgonfi.

Copenhagen mi appare improvvisa come una visione di sogno. L'aerodromo di Kastrup è sul bordo del mare. Scendo. Parecchi aviatori danesi attendevano con curiosità il mio atterraggio, io non posso saperlo, ma come sempre cerco di far del mio meglio, e quando sbuco dalla carlinga mi vedo attorniata da un gruppo di gente che mi felicitava, dicendomi che ero sembrata loro una farfalletta che si posasse lievemente sulla terra. Mi chiamano la sorridente bella ed energica « dame italienne ».

Troppe cose, ma « energica » è l'aggettivo che più mi lusinga.

Il Conte Vittadini, addetto all'Ambasciata Italiana, e il viceconsole sono sul campo, mi conducono subito ad ossequiare il Ministro Vari che mi accoglie festosamente, e mi presenta la figlia, splendida fanciulla, che ben alto tiene il nome della grazia italiana.

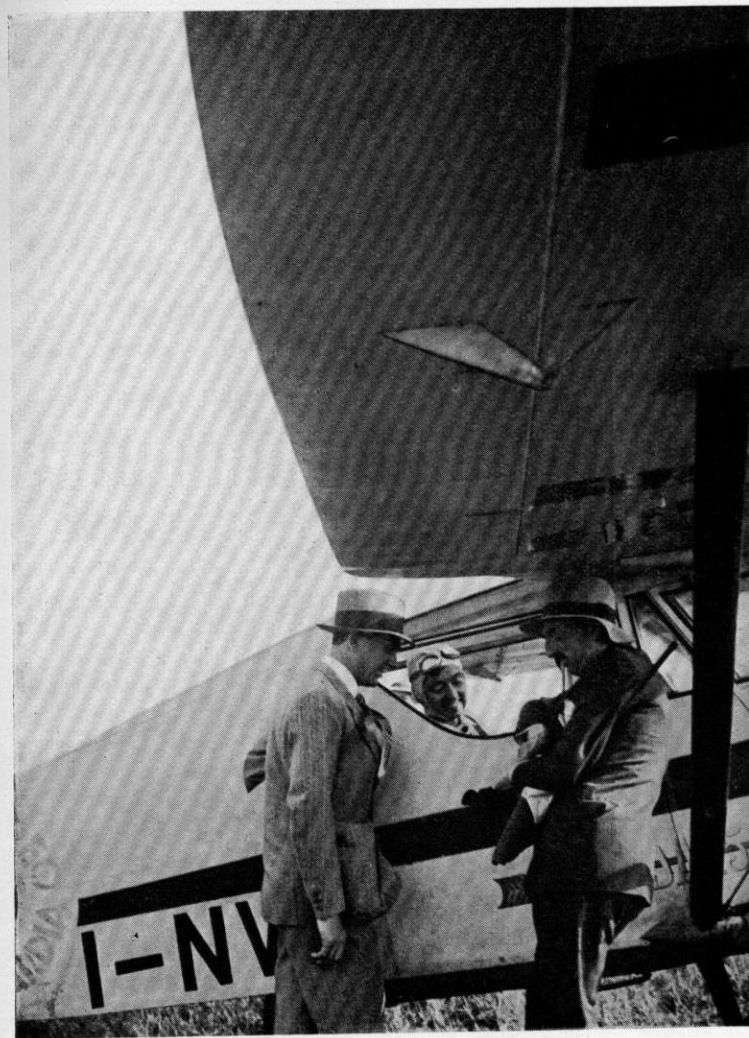
Uno strano cielo a colori tenui delicatissimi su una tramatura di leggerissime nubi trasparenti, si fonde col mare latteo, opalescente. Quasi si stenta a capire dove comincia l'uno e dove finisce l'altro. Non una linea sovrastante in questo paesaggio riposante. Tutto è dolce e tenue allo sguardo. Mi sembra di essere dinanzi a un paese irreale, già visto in qualche antica stampa.

La città è formata da vari isolotti tagliati dal Sund, vie larghe con bianche case lucide, le cui facciate vengono sovente lavate, come si fa da noi coi vetri. Innumerevoli canali intersecano la città scavalcati da ponti, i quali si aprono nel mezzo come il coperchio di una scatola, per dar passaggio alle navi che sfilano maestosamente lungo il canale, annientando colla loro mole strade e passanti. I ponti si riabbassano lentamente, e la gente che aveva sostato attraversa i canali. Penso che la mamma, che è sempre svelta e in movimento, si troverebbe male a vivere qui dove la gente è così impassibile.

Nel pomeriggio il Conte Vittadini mi porta in auto a visitare i dintorni, percorriamo a velocità vertiginosa una lunghissima strada asfaltata ai bordi del mare. Non vi sono pedoni, solo una lunga teoria di ciclisti fa ala alla nostra macchina: bambine, donne, vecchi; vedo persino delle suore pedalare piamente sul cavallo d'acciaio, e tutti tengono scrupolosamente la destra.

Che impressione curiosa mi fa l'umanità danese china sul manubrio, che va continuamente in bicicletta come se non sapesse adoperare le gambe!

Raggiungiamo una selva di faggi fitta e cupa come quella delle saghe nibelungiche — certo qui risuonò il corno di Sigfrido — delle praterie vastissime la interrompono, mi colpisce il loro colore verde nero uniforme, come uno sconfinato mantello di vel-



«... per quanto il Duca Marcello di Modrone e l'Ing. Zerbinati mi tenessero compagnia...»

(pag. 20)

luto bruno buttato sulla terra, tanto diverso dal verde contrastante e pittoresco delle nostre campagne. Su quelle praterie, stese nel riposo e volteggianti nella corsa, mandre di renne bianchissime e di cervi, per nulla impaurite dalla nostra presenza continuano nei loro giuochi. Ecco dove gli artisti creatori delle porcellane di Copenhagen, ove predomina il motivo dei daini e delle renne, hanno presa l'ispirazione! Infatti anche a me pareva di essere dinanzi ad un monumentale centro da tavola in porcellana delicatissima.

Continuando a camminare lungo il parco incontriamo dei laghetti, dei padiglioncini, delle fattorie albergo.

Non conoscono il tramonto, qui. La luminosità diffusa impallidisce lentamente, e il buio prende il suo posto senza che quasi sia possibile accorgersi del mutamento.

Una pace è intorno! non un rumore la turba, la gente parla a mezza voce, gli abitanti che io immaginavo alti, snelli, rosei, sono invece certi pezzi di marcantoni ben piantati uomini e donne, con dei volti chiusi, da cui non trapela la sensibilità, e si assomigliano tutti.

Mangiamo dei cibi preparati in un modo strano; a colazione mi hanno servito oggi del pane semidolce imburrato abbondantemente, dell'anitra arrosto inzuccherata guernita da cipolle crude sminuzzate,

prugne secche e cetrioli. Ieri invece uova in camicia naviganti nel burro sciolto e nel latte, c'è da averne i brividi! Tutte le case sono ornate di grandi dalie, dai colori smaglianti, in vasi di Royal Copenhagen.

Come mi tentano queste porcellane, create con uno squisito gusto moderno, ma la mia borsa non mi permette divagazioni, e devo rinunciare a portare a casa queste cose belle.

Il buon tempo qui dura poco, e stamane alzandomi ho visto l'isoletta, su cui si trova il mio albergo, staccata completamente dalla città da una cortina fitta di nebbia e di pioggia. Mi sento veramente nel Nord e ho l'impressione di essere lontana dall'Italia più che se fossi in Oriente.

È un alberghetto delizioso questo in cui sono ospitata, che guarda da una parte sul campo, e dall'altra su un mare color acciaio, senza riflessi, rotto soltanto da qualche vela grigia che naviga lenta mettendo una nota desolante. È così diverso oggi il paesaggio da ieri, che mi sembra nel sonno di essere stata trasportata in un'altra terra. In questo momento un branchetto di oche si è fermato sotto la mia finestra, mi sveglia dalla meditazione coi suoi urli scomposti. Mi guardano curiosamente queste bestiole, coi becchi aperti, come se io fossi un oggetto nuovo e strano in questo paese. Basta scrivere oggi! andrò fuori, a far scappare le oche e con loro caccerò il grigiore che tenta d'invadermi l'anima.

IX.

VERSO STOCCOLMA

L ASCIO Copenhagen col vento. Ma è mai possibile che io non trovi più un po' di sereno, e che sia sempre perseguitata dal cattivo tempo? È talmente faticoso viaggiare cogli elementi avversi! In alcuni momenti mi è sembrato di essere ferma nello spazio, e di non poter più andare avanti.

Decollo da Kastrup, prendo quota, e mi trovo subito come dentro il vano di una enorme conchiglia. Tutto attorno a me è stranamente opalescente, questo mare del canale del Sund, che abbordo puntando su Malmö, ha riflessi lattiginosi e contorni indefiniti. Dei minuscoli battelli pescherecci sparsi qua e là mi tengono compagnia. Al largo sulla mia rotta un piroscifo, dalle ciminiere fumose, pare affiancarsi alla mia fatica.

Là, in fondo all'orizzonte una macchia grigia spezza l'uniformità di opale, indovino Malmö col suo porto, che sorvolo dopo pochi minuti.

Sono sulla terra dei fiords. Ricordo un'antica saga del Nord che racconta come Iddio nel separare la

terra dalle acque si dimenticò della Svezia. Ammiro impressionata questo succedersi di piccoli e grandi laghi, su un terreno tormentato e rossastro, intersecati da vasti boschi e da strade serpentine.

« Coraggio Italy, che se ti pianti qui non vi è salvezza per noi ». Il motore mi risponde col suo canto piú possente.

Sono quasi due ore che navigo con fatica, credo di non aver fatto piú di ottanta chilometri all'ora. Il vento non mi dà tregua, l'elica arranca con violenza dentro alla nuvolaglia biancastra, che sembra composta da strati diversi e sovrapposti di finissimo tulle.

Ora comincia a piovere, e l'acquerugiola disturba maggiormente la visibilità. È impossibile riconoscere il terreno, che è sempre seminato di fiordi. Mi affido da due ore alla bussola, non voglio perdere contatto colla terra, gli strumenti che ho a bordo non mi ispirano troppa fiducia. Con crescente preoccupazione mi abbasso, e volo ancora per mezz'ora. Non vorrei andar troppo fuori rotta trascinata dal vento impetuoso, incrocio una strada ferrata: la salvezza. Non la mollo piú fino ad una stazione di cui voglio leggere il nome, per sapere in che punto mi trovo. Ma incontra la stazione non vedo nessuna iscrizione. Intanto si mette a piovere a dirotto, sono disperata ma calmissima. M'innalzo per riconoscere il terreno circostante, lí a destra scorgo una bella prateria ed

ai suoi bordi un paesetto che sembra un giocattolo di bimbi cogli alberelli verniciati di verde e le casette smontabili. La mano di Dio; mi si allarga il cuore. Atterro. Non vi è anima viva in giro, solo un branco di oche — decisamente questi animali sono sempre sulla mia strada — si avanza starnazzando e protestando ad alta voce. Devono essere le discendenti dirette delle salvatrici di Roma, che vedono in me la nemica, e chiamano al soccorso. Compare un uomo, un giovanottone biondo, che giunto al mio cospetto rimane a bocca aperta. Capisco che è inutile parlare, gli faccio capire a segni che ho bisogno di carburante per Italy, e di cibo per me. Mi guarda intontito e si avvia. Lo seguo lasciando Italy raccomandato alla mia benigna stella, ma ho l'impressione che esso non abbia paura di restar solo: punta la coda, guarda con atteggiamento di sfida le oche, che arretrano con aria interdotta e rassegnata.

Arriviamo nel paese: Skillingarid, intensamente nordico. Mi pare di vivere irrealmente in una favola di Andersen!

Scopro a mia grande meraviglia e consolazione il chiosco giallo della Shell, che mi richiama alla realtà. Entro in un alberghetto che sembra la casa delle bambole, minuscolo, pulitissimo, coi caminetti accesi che mi danno calore alle membra e gioia agli occhi, fiori sui tavoli, una bionda padrona linda e civettuola come una cameriera goldoniana. Mangio, ed anche i

pomodori crudi, spruzzati di zucchero, che mi vengono serviti, mi sembrano buoni. Scrivo alla mamma; curioso, faccio provvista del liquido per dissetare Italy, ritorno al prato, e riparto per Stoccolma.

La pioggia è cessata, il vento ha cambiato direzione, mi spinge ora in una corsa vertiginosa. Sfilano sotto di me in una ridda fantastica i fiordi azzurro cupi, dominati da rupi scoscese, alternati a boschi foltissimi. Da tutti i lati pareti a picco, abissi vertiginosi, cascate che cantano senza posa la loro solitudine, piccoli sentieri sul bordo dell'acqua, qualche paesino rintanato, dei cavalli in libertà.

Ho appena il tempo di cogliere un elemento del paesaggio che già lo perdo di vista. Mi pare di essere trasportata da un ippogrifo inferocito che non debba più fermarsi.

Sul bordo del mare ecco Stoccolma. Guardo l'orologio, ho impiegato due ore a coprire 350 chilometri.

Sono sul campo. Mezzo giro, faccio per toccare terra e sono ributtata in alto da un gran colpo. Riattacco motore sotto l'impressione fulminea che sto per scassare, che qualcosa m'impedisce di atterrare. Mezzo giro ancora, cerco d'individuare bene la terra per quanto me lo permettano gli occhiali appannati e le gocce di pioggia che fittissime mi velano la visibilità, vedo una specie di terreno caotico, sconvolto, ritento un secondo, un terzo atterraggio in differenti parti del campo con uguale insuccesso.

Riprendo il volo. Sono disperata. Un turbine di brutti pensieri. Qui non si può atterrare: cosa faccio? Dove vado? Mi pare che una improvvisa condanna mi destini a restare sempre in volo, come l'uccello del paradiso della leggenda, che non aveva le zampe per posarsi, e che toccava terra solo per morire, e guardo giù angosciata. Ma ecco la salvezza. Un apparecchio si stacca da terra e mi si avvicina. Intuisco che viene in mio aiuto. Si abbassa, lo seguo, ed atterro dopo di lui in una breve striscia piana al margine del campo. Mi si dice poi che parecchi abili piloti hanno lasciato le penne in questo aerodromo. Penso che l'aviazione svedese è tutta marinara quindi si preoccupa poco dei volatori terrestri.

Mi attendono (cresco d'importanza in ogni mia tappa) nientemeno che il principe e la principessa Colonna ambasciatori d'Italia, che mi portano a casa loro, accogliendomi come una cara figliola che torni da lontano. Che splendida casa, tutta a vetrate sul golfo, sembra di poter pigliare le onde mettendo il braccio fuori delle finestre.

Stoccolma, città di sogno, credo che nessun'altra potrà maggiormente, dopo Venezia, toccare il mio cuore! La poesia che ogni essere porta in sé qui viene esaltata. Venezia nordica, costruita su isolotti sotto un cielo freddo e luminosissimo nello stesso tempo. Ne ho presa la prima visione girando in macchina coi miei ospiti. Si costeggiano i bordi dei fiordi ceruli,

guerniti di boschi cupi di faggi e betulle dalla vegetazione intensissima. Aggrappati ai rami, degli scoiattoli occhieggiano. Io che adoro gli animali mi diverto un mondo ad avvicinarli senza che essi fuggano. Palazzi stupendi, su una estensione vastissima ai margini dell'acqua.

L'indomani visito meglio città e dintorni accompagnata dal console, brava e gentile persona. Ne sono incantata. Anche il cielo è diverso da ogni altra parte, a tratti balenante di luce, a tratti corrusco, sovente avvolto in un tenue grigio velario. Mi sembra di essere lontana dal mio mondo senza possibilità di ritorno. Vorrei restare qui a lungo, eppure la nostalgia del mio sole e della mia calda terra mi morde l'anima. E poi ho freddo, non ho abbastanza da coprimi, bisogna partire, e dovrò rifare a ritroso la stessa rotta.

X.

STOCCOLMA-BREMA

Ho lasciato Stoccolma ripromettendomi di tornarvi (in treno, però, sarà più sicuro e divertente) e di fermarmi a lungo, per risalire lungo la Svezia fino ai paesi del sole di mezzanotte.

Il tempo è discreto, rivedo con più calma quel paesaggio strano e tanto diverso da ogni altro, da incatenare il cuore. Da Stoccolma a Copenhagen in sei ore di volo con vento contrario, percorro solamente cinquecento ottanta chilometri. A meno di metà strada sono già stufa, sta per scoccare l'ora di colazione, guardo la carta e vedo che mi trovo presso un campo militare: Linköping; mi prende una voglia matta di scendere, e se mi faranno osservazione calunnierei Italy dicendo che il motore non andava.

Mi poso su quel bellissimo campo e sono accolta magnificamente, parecchi ufficiali — mi conoscevano già, forse qualcuno aveva loro parlato di me a Stoccolma — mi vengono incontro; il maggiore capo del campo che parla un poco di italiano, imparato miracolosamente in pochi giorni di soggiorno in Italia, mi

riceve con profonda cortesia, m'invita a colazione, accetto con entusiasmo. Mi sembra di essere diventata un gran personaggio perché tutti gli ufficiali, entrando nella sala da pranzo, si presentano in posizione d'attenti, battendo fortemente i tacchi in mio onore, come di fronte ad un superiore. Facciamo colazione, mi sento così ridicolmente piccina in mezzo a questi ragazzoni giganteschi e decorativi, come una bimba ammessa per la prima volta alla tavola dei grandi; posso parlare solo col maggiore, agli altri dispenso ogni tanto dei gran sorrisi e così, come fanno i muti, ci scambiamo la reciproca simpatia.

Dopo colazione il maggiore sempre più squisitamente gentile mi fa visitare le officine delle costruzioni aeronautiche, cosa che non è possibile concedere agli stranieri, ma per me, personcina inoffensiva, si fa una eccezione. Noto che la cosa che più impressiona questi miei improvvisati amici è che io viaggio sola, mi guardano con ammirazione e stupore. Ringrazio, saluto tutti — credevo che mi staccassero la mano dal braccio con quelle energiche strette — e riparto.

A Copenhagen ritrovo il console che era disperato per il mio ritardo (quattro ore) e già mi pensava finita in fondo al mare o scomparsa in un fiordo, e che per la felicità di vedermi viva e arzilla dà subito un pranzo in mio onore, insistendo per farmi fermare un altro giorno, ma io sono già in ritardo e dopo una notte di riposo me ne vado.

Ritrovo la terra ferma nei pressi di Varnemunde sul suolo tedesco, lascio alla mia destra Lubecca e punto su Amburgo, che col suo porto grandioso mi fa una grande impressione, dall'alto sembra un vivaio di pesci brulicanti: sono le innumerevoli navi che entrano ed escono. Atterro per qualche ora, a colazione devono avermi presa per una inglese perché mi offrono l'*hamm and eggs*; non afferro bene il suono delle parole e sedotta dal suono esotico accetto: uova con prosciutto, offro un fioretto alla Madonnina di Loreto protettrice dei voli e compio questo nuovo sacrificio.

Riparto per Brema, viaggio senza importanza né sensazioni speciali, campagne pianeggianti inframmezzate da una fitta rete di strade e linee ferroviarie, verdi praterie alternate a macchie dorate — orzo, credo, le mie cognizioni agricole sono assai scarse. — Un venticello agitato mi accompagna divertendosi a buttarmi in giù ed a respingermi in su, in una specie di altalena continua che alla fine diventa seccante.

Non credevo, partendo dall'Italia, che avrei trovato una tale diversità di atmosfera da un paese all'altro; bisogna provare per farsene una idea, è necessario esser sempre pronti ad ogni sorpresa e restare coi nervi tesi.

Arrivo a Brema. Stassera andrò finalmente a letto alle nove; ho bisogno di riposo, ho preso alloggio in un alberghetto tranquillo; in basso una radio canta

dolcemente, i miei nervi si distendono, mi risveglio dalla concentrazione che mi ha posseduta tutto il giorno, rievoco ogni sensazione e mi domando con stupore: «Ma sono proprio io, Gaby, che si trova in giro per il mondo, dopo averlo così intensamente desiderato?» Mi sento tanto felice.

XI.

BREMA-AMSTERDAM

Ho lasciato Brema stamane nelle migliori condizioni fisiche. Anche Italy deve essersi ben riposato nel lucido hangar che lo ospitava. Il tempo sembra essersi messo al bello, un pallido sole mi dà il buon giorno. Non vedo l'ora di raggiungere il confine olandese. In cinquanta minuti vi arrivo, mi abbasso per vedere bene questa Olanda pittoresca di cui ho tanto sentito parlare. Che delizioso paesaggio! a colori definiti, a linee precise, cielo azzurro pallido uniforme, praterie immense d'un verde vivissimo, casette a colori vivaci, qua e là qualche mulino colle grandi antenne che sembrano rincorrere il vento, gruppi di mucche come nei presepi, macchie di fiori smaglianti, molti colori: azzurro, verde, rosso, giallo dominano.

Ho davanti a me come una immensa cartolina illustrata. Un'arietta gioiosa mi spinge in coda e mi fa fare dei passi di controdanza. Anche questo mi mette allegria.

Come è chiaro e fresco questo paesaggio! Ho voglia di atterrare, di mettermi a correre sui prati,

di giocare a rimpiazzino col mulino a vento che cercherebbe di acciuffarmi coi suoi bracci stecchiti, di cogliere i fiori, di gridare la mia gioia di vivere, scrolare per un poco dalle spalle la mia responsabilità di pilota, per sentirmi solo una fanciulla felice.

Mi abbasso ancora, qualche mucca, seccata dal rombo del motore, alza il muso a protestare, qualche contadino che lavora nei campi guarda incuriosito e risponde al saluto del mio braccio, proteso fuori della carlinga, agitando il berretto. Penseranno: « Chi sarà questo pilota curioso ed espansivo che scende quasi sulle nostre teste? » Anche Italy scalpita, forse è seccato di dover sempre camminare e vorrebbe, come me, scendere, galoppare un poco sull'erbetta tenera, riposarsi, distrarsi, guardare il cielo senza preoccuparsi di dare una testata in qualche ostacolo.

« Su, bravi, Gaby e Italy, fate giudizio, non lasciatevi prendere dalla fantasia e tentare dal capriccio, non potete perdere tempo, dovete tornare all'ovile ».

Ci strappiamo alla delizia della possibile scappatella e riprendiamo quota. Il mare si avvanza nuovamente, s'infiltra nella terra ferma, l'avvinghia con cento tentacoli, immagino il lavoro tenace dell'uomo per sottrarla all'insidia e respingere le forze dell'acqua.

Ecco Amsterdam, grande città che allunga i suoi moli come mani salvatrici alle innumerevoli navi, im-

mensi fabbricati sui bordi del porto che devono contenere le ricchezze profumate delle colonie olandesi.

Atterriamo. Un signore mi saluta, occhi festosi, volto di italiano, mano tesa. È il console Luppi, cara persona che mi diventa subito amica. Ma sono ben fortunata io a trovare tanta brava gente che si occupa di me e fa di tutto per abbellire il mio viaggio. Scendiamo in città a vedere le cose più interessanti.

Quello che mi impressiona di più in questi nordici è la pacatezza del parlare, anche nelle discussioni più vivaci, l'assenza del gestire, il senso di ordine e di equilibrio quasi meccanico che spira da ogni persona e da ogni cosa. Mi fermo una notte; domani ho la Manica da affrontare. Preferirei mille chilometri in terra a pochi sul mare, ma non posso farne a meno. Vinceremo anche lui.



« Italy è il nome tattico del mio apparecchio... »

AMSTERDAM-LONDRA

ECCOMI dunque di nuovo in groppa a Italy, in direzione di Calais. Il cielo è malato ma tende a guarire; speriamo bene! La minor lontananza dalla mia patria, l'approssimarsi del mio ritorno comincia a mettermi addosso un'ansia di velocità. Però noi italiane, anche se sportive, anche se coll'anima forgiata virilmente, restiamo sempre attaccate alla nostra terra, alla nostra casa, e non possiamo rimanerne a lungo lontane. Il sentimento del focolare predomina.

Arrivo a Calais navigando fra terra, mare, arcipelaghi e bassifondi acquitrinosi che solo la mia fedele bussola riesce a farmi solcare senza perder la rotta. Qui trovo la piena tempesta, raffiche di vento, doccie flagellanti d'acqua. Resto un momento indecisa se proseguire o no, poi penso che il passaggio della Manica è breve e con tutto coraggio decido di affrontarla, tanto sono ormai abituata a navigare col cattivo tempo. Più presto mi toglierò questo cruccio — perché il mare mi fa sempre un po' di paura, una

panne di motore e giù in bocca ai merluzzi — e meglio sarà.

Noto che non vi sono imbarcazioni, il maltempo le ha respinte alla costa, il senso della solitudine assoluta mi stringe il cuore. Faccio pochi chilometri e trovo un banco di nebbia, ecco che gli insegnamenti del volo cieco mi torneranno utili, mi infilo dove la nebbia è più rara, vedo troppo poco, mi abbasso ancora, sono a quaranta metri dalle onde che alzano le loro creste furiose come per cercare di ghermirmi. Ho la sensazione che gli spruzzi del mare arrivino fino a me, non guardo in giù perché l'abisso movente mi agghiaccia il sangue, cerco di andar dritta, e conto « ancora trenta, ancora venti, ancora dieci chilometri » e man mano che la distanza diminuisce il mio cuore si allarga.

Scorgo alla destra un piroscifo: della vita, degli uomini! Ogni paura mi lascia come se per un misterioso fenomeno io sentissi pulsare vicino a me il cuore di quegli esseri viventi. Avanti a tutta manetta. Intravedo la costa, mi alzo per non rompermi il naso contro le roccie, il vento aumenta. Decido di sostare a Penshurst. Rifattosi un po' di tempo buono, dopo qualche ora riparto per Londra.

Scendo a Croydon; il campo è inferiore alla mia aspettativa. Mi stupisce che gli inglesi, che stanno tra l'avanguardia dell'aviazione mondiale, tollerino un campo così mal conciato.

Un gruppo di piloti, capeggiati da Adam, il simpatico e cordialissimo rappresentante della Breda, mi accoglie come se mi conoscesse da molto tempo: Miss Gaby! Anzi, dopo avermi ben guardata, decretano che sono troppo minuscola per meritare il titolo di miss, e mi chiamano senz'altro « little Gaby ». Diventiamo amiconi, protesto per le buche che mi hanno fatta starnazzare come una gallinella spaventata, mi consigliano Heston, inforco di nuovo Italy e filo al campo di Heston, piallato e lucido come il pavimento di un salotto.

È poi via a conoscere Londra. È come la immaginavo! Profondamente diversa da quell'altra grande metropoli che ho visitato pochi giorni fa: Berlino. Ne ho una profonda impressione di raccoglimento e di signorilità ad onta del movimento vertiginoso. Londra sembra realizzare perfettamente lo spirito inglese, ha qualche cosa di vecchiotto, di molto perbene, di tradizionalista, come un'anziana signora di grande casato, un po' sostenuta e pur profondamente amabile, abbigliata sobriamente ma adornata di gioielli di immenso valore.

Mi sono fermata tre giorni. L'addetto aeronautico Italiano mi presenta ad una bellissima signora inglese, e tutti e due diventano miei cari e preziosi compagni di vagabondaggio. Una sera mi conducono ad una prima, in un teatro londinese che ha radunato l'élite della buona società set-

tembrina. Che belle donne, fresche, rosee, perfette, elegantissime! Si rappresentava una commedia allegra secondo il gusto inglese; tutti ridevano pazzamente, io non trovavo molto divertente quel genere di « humor »; la nostra sensibilità è diversa, ma ridevo anch'io per dovere di ospitalità.

Conosco degli aviatori celebri reduci da importanti crociere, che vanno a gara nell'usarmi cortesie; sono invitata ad assistere ad un concorso ippico, ad un pik-nik in campagna. Vi andiamo in aeroplano. Partiamo in vari apparecchi, quasi giocando a pigliarci per la coda.

A Londra l'aeroplano è di uso comune, come da noi i taxi: quando qualcuno vuol partire, telefona a un aeroporto, fissa l'ora, la tariffa e se ne fila.

È con noi un'aviatrice che fa la pilota di un aeroplano-taxi. Un mestiere simpatico, ma se lo si esercitasse in Italia scommetto che ogni tanto vedremmo un passeggero involarsi colla sua pilotessa, non precisamente per un viaggio di affari.

Sugli aeroporti scendono a stormi gli apparecchi da turismo; tre quattro persone ne escono, famiglie intere, coppie di fidanzati colla futura suocera, gruppi di gai amici con belle donzelle, oppure coppie di coniugati coi figli che tornano da piccoli viaggi o da riunioni campagnole. In nessun altro paese credo che l'aeroplano sia un mezzo di trasporto così in voga.

In Inghilterra i nomi dei nostri piloti sono molto

popolari; si guarda con ammirazione ben valutata all'azione svolta da Balbo nella nostra aviazione, si segue con grande interesse l'opera del Duce, di creazione della coscienza e della grandezza italiana, e si dice di Lui che « è un uomo di volontà inglese », massimo riconoscimento di virtù che offrano ad uno straniero.

I miei amici vollero anche occuparsi di Italy, gli sanarono qualche piccola graffiatura fattasi in viaggio, lo rimisero in ordine, lo circondarono della stessa amorevolezza che dettero a me.

Non vorrebbero lasciarmi partire, prometto che ritornerò in primavera per fare un soggiorno più lungo. Lascio a malincuore questi cari amici che in pochi giorni ho imparato a stimare.

LONDRA-PARIGI

Ho lasciato l'aeroporto di Heston con un fardello di omaggi e promesse, offertemi dai camerati inglesi, che sotto una compassata freddezza hanno vivo nel cuore il tradizionale senso dell'ospitalità. Strani uomini questi inglesi! Di temperamento taciturno e freddo, diventano loquaci solo dopo due cocktails e quattro whisky. Il beveraggio scioglie loro la lingua, vince il pudore dei loro sentimenti.

Quasi quasi mi lasciavo convincere da Adam, di rimanere per il prossimo week-end, che si deve festeggiare con una passeggiata aviatoria fra amici e rispettive famiglie, ma sono in ritardo sul programma del mio ritorno e non mi lascio tentare.

Ho avuto a Londra molti telegrammi augurali e di congratulazione dal mio paese. La mia nostalgia non aveva bisogno di questo sprone per richiamarmi più presto in Italia.

L'atmosfera è calma, il cielo è limpido, Italy ronza come una zanzara sorvolando la Manica a mille metri. Il mare non mi fa più paura, mi sembra

di compiere una passeggiata per principianti. Dimentico persino di occuparmi dei flutti, che qualche giorno fa volevano ghermirmi durante l'andata.

Eccomi su Calais, che, illuminata dal sole, mi sembra persino bella. La piana che si protende verso il Sud è monotona, ed io ho un solo desiderio: arrivare al più presto.

Tiro più fortemente la manetta, come per dare una tirata di orecchie a Italy che sonnecchia un poco, ed esso affretta il passo.

Da Calais al Bourget sono duecento chilometri, un'ora e mezza di volo. Sopra Amiens incontro delle nuvolette tonde che sembrano immensi palloncini, mi butto alla loro caccia, le sbaraglio. Ho vinto la gara.

Incrocio torrenti, strade, ferrovie, semino ai miei lati paesi e città, e giungo in vista di Parigi.

Scendo al Bourget. Trovo l'addetto aeronautico della Ambasciata Italiana, Capitano Romano colla sua gentile Signora, che mi fanno festosa e calda accoglienza, e si offrono a miei compagni per il soggiorno parigino.

Parigi, città universale, creata per tutte le conquiste e per tutti i cuori. Anch'io voglio conoscerla bene e compio il mio giro artistico e mondano.

Boulevards, grandi piazze, monumenti che conoscevo attraverso lo studio, la storia ed i romanzi e che ora ammiro da vicino.

Passo un meriggio al Louvre, ove mi astraggo dalla realtà della vita, dinanzi a capolavori creati, attraverso ai secoli, dal genio umano. Dò soddisfazione alla mia vanità femminile gironzolando per i grandi magazzini. Un mattino presto vado alle halles (i grandi mercati) e osservo la sfilata della virtuosa piccola borghesia francese, cuore sano della Francia. A Versailles rievoco il fasto delle grandi corti dei Capeto.

Per tre giorni cammino, guardo, e capisco che veramente Parigi è una città unica ove ogni spirito può trovare l'appagamento.

La folla si muove fitta, ma non travolgente, vi è allegria ma non giovinezza, sento come l'anima francese sia vecchia e carica di troppa esperienza.

Cerco nella quiete di Notre-Dame ristoro per la mia anima di credente, e innalzo a Dio un fervido ringraziamento per avermi condotta fin qui.

La sera, in un cabaret di moda, con un gruppo di amici, vivo quella ora di prammatica, che tutti i visitatori di Parigi si concedono, ma non ho lo spirito degli ex granduchi, e la vita notturna parigina non mi entusiasma: banalità e artificiosa gaiezza.

Conosco anche vari piloti e dirigenti dell'aviazione francese, cortesissimi e cavallereschi.

Decido di partire per Chamonix, schermandomi dai molti inviti ricevuti. Ho tanta voglia di rivedere la mamma.

PARIGI-CHAMONIX

Ho il cuore leggero e gonfio di gioia al pensiero che questo pomeriggio riabbracerò la mamma. Dopo tanto peregrinare riposerò sul suo cuore fedele e coraggioso. In ogni momento le sue ultime parole mi hanno risuonato all'orecchio: « Va piccola mia e sii tranquilla della vittoria. Iddio ti salverà da ogni male ». Ora sono qui sulla rotta che mi porta dritta a Lei, che ha saputo sorpassare l'istinto e la passione materna per concedermi di realizzare il mio sogno. Mamma, Italy fedele ti riporta Gaby gioiosa!

Sono a capo scoperto — il casco mi dava noia — Monti non è qui ad ordinarmi di nascondere i riccioli ribelli (ma anche quando gli ero vicino, appena mi alzavo da terra, cacciavo le dita nel caschetto e tiravo fuori qualche riccioletto che col suo folleggiare mi teneva compagnia). L'aria mossa dal roteare dell'elica mi scompiglia i capelli e mi accarezza lievemente come ad anticipare il tenero gesto di mia madre.

A un'ora da Parigi all'imbocco della valle trovo improvvisa la nebbia, non ho voglia di lottare, oggi

è giorno di letizia; l'orizzonte si è chiuso, so che devo affrontare delle montagne, preferisco scendere e atterro dolcemente ai margini di un torrente nei pressi di Corbigny. È veramente un atterraggio di fortuna questo perché trovo in una trattoria vicina da placare il mio ventenne appetito.

Il vento ha cambiato rotta portandosi via, dietro alle mie spalle, la foschia, ed io posso ripartire. In un'ora raggiungo Lione. Scendo e telefono alla mamma. « Presto, venite al Fayet, sto per arrivare ».

Montagne e valli sono scavalcate velocemente da Italy. Finalmente appare il Monte Bianco, vecchio amico di cui conosco bene tutta la vertiginosa bellezza, ed una tiepida aria ed un lembo di purissimo cielo mi vengono incontro, avanguardie del nostro dolce clima. Non ho nemmeno pazienza a guardare il paesaggio.

In vista della larga conca di Saint Gervais plano alla ricerca del campo del Fayet. Da mille metri vedo dapprima, i capannoni, poi un gruppetto di persone di cui appena indovino i nasi alzati. Compio due giri per abbassarmi e scopro le figure dei miei cari che sventolano i loro fazzoletti, messaggeri d'amore e di gioia. Devo atterrare corto perché il campo è piccolino e delimitato dall'ansa del torrente. Oh l'incontro dolcissimo e la felicità illimitata di ritrovarmi nelle braccia di mia madre! E poi le parole festose, i sorrisi, le domande a cui non faccio a tempo a rispondere. Nessuno è più felice di noi in quell'attimo!

XV.

CHAMONIX-MILANO

PERÒ mia madre ha un bel coraggio! Si affida a me semplicemente e ciecamente, è una viaggiatrice di razza ed un'adorabile mamma che vede ingigantita la mia abilità.

Quando siamo partiti da Chamonix era così allegra e rimproverava le mie sorelline che trattenevano a stento il pianto. È salita in aeroplano (è la seconda volta che vola e la prima volta con me) sicura, tranquilla, guardando interessata le manovre per la messa in moto del motore, ed ha sbarrato gli occhi stupita quando prima di prendere posto, battendole sulla spalla le ho detto: « Addio mamma ». « Perché mi saluti? » « Eh, così, durante il viaggio non possiamo parlarci ». La salutavo perché pensavo che quando si sale in aeroplano non si sa mai se si discenderà colle proprie gambe, e volevo darle il mio addio terreno. Ma persistendo io nel mio gesto in ogni tappa, ella deve aver capito, perché poi mi rispondeva gravemente: « Arrivederci piccola! »

Impieghiamo venti minuti a prender quota, e le

figurine delle mie sorelle, che dal campo sventolano i fazzoletti, si rimpiccioliscono sempre piú. Il Monte Bianco si rizza immenso ed insormontabile dietro di noi, abbigliato nella luminosità mattutina dei suoi piú splendenti colori, come per incatenare la mia volontà ed indurmi a restare. Abbiamo dinanzi la catena delle montagne che separa la Savoia dal Delfinato. Siamo a duemila metri. Un ultimo saluto alla valle, e infiliamo una spaccatura nei monti. Sulle pendici quasi alla nostra altezza biancheggiano dei grandi caseggiati dalla struttura bizzarra, colle facciate a piccole terrazze, su ciascuna delle quali vediamo una forma distesa immobile. Sono sanatori, ne provo uno stringimento al cuore, e quella esposizione di miseria umana, di sofferenza senza speranza, il terrore dell'immobilità e della malattia mi agghiacciano il cuore. La preghiera che alzo ogni giorno a Dio mi torna alle labbra istintiva e piú intensa.

Camminiamo bene, senza un alito di vento, e se l'ombra dell'apparecchio che ci rincorre in basso, rotolando dietro di noi, non ci indicasse che andiamo a forte andatura, avremmo l'illusione di essere fermi, sospesi nell'aere, tanto filiamo senza scosse. I monti si distendono mollemente come a fondersi colla valle, a destra ed a sinistra due immensi smeraldi incastonati nello smalto verde appaiono: i due laghi di Annecy e del Bourget. Nella lontananza si avvanza Lione.

Sfociamo nella piana che ci porterà a Marsiglia, e subitamente un venticello allegro ci investe, obbligandoci a fare una serie di eleganti riverenze all'universo. La mamma si volta e mi interroga cogli occhi, il primo passo di ballo non sembra entusiasmarla, la rassicuro, si tratta solo di un po' di brezza; tangando vivacemente, proseguiamo.

Lione, Valenza, tagliamo la piana, la terra sembra disabitata, per distrarmi osservo i disegni geometrici futuristi, sfumati dal giallo oro all'ocra bruciata dei diversi toni del grano, della segala, dei tratti di terreno spogli di raccolto. Capisco dove gli artisti moderni hanno preso l'ispirazione per la decorazione stile 900.

Faccio passare il tempo guardando la terra, creatrice varia ed insuperabile di ogni bellezza, ma alzando gli occhi per osservare le carte vedo mia madre quasi scomparsa alla mia vista, tutta raggomitolata, rincantucciata nel suo angoluccio come un gatto ammalato. Ho l'intuizione che il vento compia la sua deleteria opera sulla volatrice novellina. Allungo una mano e l'afferro per il bavero del soprabito. Si volta sorridendo forzatamente, e mi mostra un povero viso devastato dal mal d'aria. Le grido: « Stai male? » Risponde: « Benone »; non finisce la frase, e affoga la bocca in un fazzolettone, di cui alla partenza non avevo capita la necessità, ma che mi spiega adesso la veggenza e la previdenza di mia madre. Guardo la

carta di rotta. Si approssima Montélimar, vi è un bel campo, scenderemo e la mamma potrà rimettersi.

Troviamo un piccolo ristorante, obbligo la mamma a rifocillarsi, sostiamo un'ora, finché son certa che ella abbia ripreso l'equilibrio delle sue forze.

Ripartiamo alle due, e la Provenza così somigliante alle nostre terre di Liguria ci viene incontro colle sue città che contengono tanto retaggio di storia e che hanno ispirato tanti canti d'amore: Avignone, la rocca dei Papi, i trovatori trecenteschi; Arles, i versi di Mistral, Mireio. Il sole esulta, nello sfondo il mare è così azzurro ed abbagliante che non si può quasi guardarlo. Eccoci a Marsiglia.

Taglio un braccio di mare e scendo a Marignane, un magnifico campo, centro di passaggio e di sosta per tutte le linee orientali. Andiamo sino alla spiaggia a vedere i giganteschi idrovolanti che portano in Oriente. Se fosse possibile attaccare con una corda il mio giocattolino rosso alla coda di uno di questi trasvolatori, ed andarmene anch'io con loro verso i paesi delle leggende! Invece ripartiamo per Cannes.

Non si può seguire la costa perché le leggi della difesa nazionale francese lo vietano, tagliamo trasversalmente la catena dell'Esterel e in un'ora siamo sul campo di Cannes, ove un mese fa i nostri piloti, partecipanti al giro di Europa, e che già tenevano la vittoria in pugno, hanno dovuto ritirarsi, e dove



« . . . chi mi porge i fiori, chi i telegrammi. »

De Angeli, così generosamente ed entusiasticamente Italiano, ha salvato per miracolo la pelle dopo aver perso le penne — mi hanno poi raccontato che la folla terrorizzata, precipitatasi verso l'apparecchio infranto, credendo di trovare gli uomini a briciole, vide De Angeli sorgere dai rottami accendendo tranquillamente la sigaretta, come un qualunque pacifico pedone che se ne va a passeggio. Ecco come si comportano gli uomini della nostra razza nell'attimo del pericolo distruttore! —

All'aerodromo sono ad attenderci i Giraud, cari amici francesi, che vogliono, prima che l'oscurità invada la terra, portarci a fare una passeggiata in auto lungo la costa, e poi ci offrono una deliziosa cenetta, con spaghetti alla napoletana, alla Taverna Provenzale, con quella larga ospitalità fraterna che è nelle vecchie tradizioni francesi. Mi fanno trovare anche un giornalista di Nizza che vuol conoscere i miei programmi futuri.

Al mattino alle otto siamo nuovamente sul campo. Sto ripulendo il muso di Italy che aveva dormito all'aperto, sotto le stelle, fiutando l'aria del suo paese già vicino, quando sento una voce d'uomo che mi interpella in meneghino schietto: « Sciura, che la scusa, l'è italiana lee? » Mi volto, un operaio in panni di festa, dal tipico aspetto italiano mi sorride sporgendosi dalla rete divisoria.

« Sicuro che sono italiana ».

« El disevi ben mi, che el go ligiú el nom Italy sul rioplano ».

« Sono italiana e milanese ».

« Oh come sono contento di vedere una aviatrice italiana e per dippiú milanese! Mi lascia vedere l'aeroplano da vicino? »

« Venga, venga » e l'ometto scende, ammira, m'interroga e ogni tanto ripete: « Ma guarda un po' na tusa che la fa el pilota ». Mi racconta i fatti suoi, della nostalgia che lo richiama in Italia ove vuol portare il suo gruzzoletto che ha tutto nel portafoglio, — e me lo fa vedere. — Finisce coll'invitarmi, pieno di confusione, a bere un bicchierino di vin bianco con lui, « per il piacere della conoscenza ed in onore dell'Italia ». Accetto, e andiamo colla mamma a berne un bicchierotto al vicino bar dell'aeroporto. Ero digiuna, e a stento trattenevo le boccaccine, ma l'ometto era cosí felice!

Alle dieci ci alziamo in volo. La costa sfilava sotto di noi presentandoci, come in un favoloso scenario la sua fastosa bellezza. Juan le Pin, Nizza, Monaco, Montecarlo, Mentone, inframmezzati da giardini opulenti, passano sveltamente. Ci abbassiamo a cinquecento metri per meglio ammirare, e ci sembra che i palmizi sveltino verso di noi per invitarci a scendere a ricevere il sorriso di questa terra benedetta. Sono cosí assorta ad indicare alla mamma i vari paesi, che non mi accorgo di essere capitata su Cap Ferrat, dove è

proibito passare, e proprio quando mi trovo a picco sulla punta mi ricordo che dovevo tenermi varie miglia al largo sul mare. E adesso cosa fare? Un momento d'incertezza, ormai non vi è piú rimedio, scrollo le spalle e filo imperturbabile, pronta ad accettare le conseguenze della mia sbadataggine. Mi buscherò un mese di sospensione, se i comandanti la difesa costiera francese protesteranno. Ma io confido nella mia buona stella, e nell'indulgenza umana verso questa piccola passeggera dei cieli che vuol tutto vedere.

Arriviamo sulla linea di confine. « Oh Italia mia, ti ho lasciata da venti giorni che mi paiono già venti anni, ti rivedo in pieno sole e mi mandi incontro uno dei piú bei panorami della tua terra! » Mi sembra che il cuore mi si ingigantisca per contenere piú amore; dall'alto butto un bacio alla mia Patria, e sento come un effluvio salire a me, in cui sono fusi tutti i profumi dei fiori del mio paese. Anche la mamma è commossa, ci sorridiamo felici.

Ventimiglia, Bordighera, San Remo, Imperia, Alassio si offrono in tutta la loro grazia, qualche bagnante guazza nel mare e dall'alto sembra un lento girino, dei motoscafi pettegoli scodinzolano tentando di oltrepassarci. Albenga. Attenta Gaby a non ingannarti ed a non scendere sul vecchio campo ove degli incauti hanno scassato. Scruto a destra ed a sinistra, e trovo il campo nuovo, splendido. Inizio

la discesa, un gruppetto di gente col naso alzato segue le mie evoluzioni. Su, Gaby, fatti onore con un bell'atterraggio, e infatti agile e lieve mi poso elegantemente. Ecco Massai, caro amico, che è venuto da Milano ad incontrarmi! Mi porta il saluto, il primo saluto in terra italiana, del Ministro Balbo; ecco gli ufficiali del campo, gli avieri, lancio il mio urrah festoso a tutti, leggo le parole di Balbo e per la prima volta provo un grande orgoglio; per me, per me il saluto del Ministro! Dunque valgo qualcosa anch'io se l'audace Capo della nostra aviazione, valoroso che sa misurare il valore, ha voluto inviare la sua parola di plauso, a me, piccola donna oscura?

Mi metto a saltare di gioia avviandomi verso la palazzina degli ufficiali che mi offrono il vermouth.

Ci fermiamo un giorno ad Alassio con Massai, che vuol intervistarmi. Intervistarmi? Come suona bene questa parola! Bisognerà che cominci a posare a persona celebre, a darmi delle arie, forse è necessario esagerare un poco le difficoltà, raccontare qualche storiella, mi fu detto che in genere si fa così. No, no, io non sono capace, ed a Massai che mi è amico racconto la verità. In fondo è andato tutto semplicemente, salvo i pochi contrattempi prodotti dal cattivo tempo.

Le ore che passiamo ad Alassio mi sembrano le più lunghe, l'idea di rivedere Milano, papà, tutti gli

amici, mi commuove. Finalmente viene il mattino del ritorno. Dovrei arrivare alle cinque del pomeriggio a Taliedo ove i componenti l'Aeroclub Pensuti molto gentilmente saranno ad attendermi. Basterebbe partire verso le tre ma vi è un po' di foschia nell'aria. E se poi rimanessimo bloccati? È meglio partire subito, e mi metto in coda all'apparecchio di Massai.

Fino a Savona tutto va bene, ma appena lasciata la città l'apparecchio del mio compagno scompare in un banco di nubi. Mano alle carte, un'occhiata alla bussola, un balzo in alto e inforco l'Appennino. Sarebbe vergognoso perdere la strada nel mio paese! Un'ondata di nebbia m'investe, navighiamo in un mare di bambagia, la mamma si volta a guardarmi un po' inquieta, non è ancora abituata a vedersi sospesa nello spazio senza punto di riferimento, continuiamo, la nebbia si dirada, intravedo una città, un campo d'aviazione: Alessandria. La lascio a sinistra e punto su Milano.

Fiancheggiando il Ticino, il nostro bel fiume che è venuto ad incontrarmi. Sorvolo Pavia — che sembra tendere a Dio la sua devozione attraverso le cupole delle sue belle chiese — il vecchio ponte caratteristico che dall'alto mi ricorda un poco Rialto, il capannone dell'idroscalo; potrei lanciare un messaggio all'amico comandante Mari, peccato non averlo portato.

Ci affrettiamo verso Milano, la bella, la cara città

dal cuore generoso, ecco nello sfondo i suoi campanili che come tante mani tese ad accogliermi si alzano verso di me, ecco la Madonnina che benedice il mio ritorno! Il cuore mi batte forte, i minuti mi sembrano eterni. Piú in fretta, piú in fretta! Restringo il giro, calo sul campo della Breda ove il fratello gemello di Italy guidato da Massai mi ha preceduta.

Colombo con tutto il suo stato maggiore mi corre incontro.

Che brutta cosa essere donne! Quando si è felici si piange! Ed io voglio nascondere la mia commozione! Monti cogli occhi stranamente luccicanti mi prende il volto fra le mani come farebbe un papà con una sua figliola. L'ingegner Pallavicino mi racconta che qualche giorno prima S. E. Balbo gli ha detto di me: « La Gaby va bene ». La Gaby! cosí mi piace, io non sono la signorina Angelini, io sono la Gaby pilota, e il Ministro dell'Aria mi dice che vado bene!

Dopo i primi saluti e le prime chiacchiere decidiamo come risolvere la situazione: dovrei ufficialmente arrivare nel pomeriggio. Bisogna che nessuno mi veda. Andremo a casa a nasconderci, poi prima delle cinque torneremo a prendere Italy per arrivare puntuali all'appuntamento di Taliedo. Piccolo sotterfugio innocente e necessario!

A casa suono il doppio abituale colpo di campanello, mio padre che contava le ore dell'attesa intuisce, accorre lui stesso alla porta, mi stringe con

intensa tenerezza e mi guarda con orgoglio: « Il mio maschietto! » Riccardo il mio padrino mi gira attorno come per convincersi che sono proprio io Gaby, l'uccellino a cui egli ha visto spuntare le ali, che è ritornata sana e salva e felice dal cimento pericoloso; i buoni amici De Marchi scesi apposta per salutarmi da Salso mi festeggiano. Domande su domande, vogliono tutti sapere.

« Lasciatemi un po' di fiato, ne avrò bisogno per l'arrivo ufficiale ».

L'ARRIVO A TALIEDO

MAI avrei pensato che il mio viaggio avrebbe destato tanto interesse, credevo di andarmene per i fatti miei, silenziosamente, senza che nessuno si occupasse di me. Ogni tanto alle varie tappe mi dicevano: « Sa? il tal giornale ha parlato di lei », « Ah sí? allora comincio anch'io a diventare una persona interessante! »

Arrivo a Taliedo puntualmente alle cinque e vedo dall'alto un mucchio di gente — mi credevo attesa solamente dai rappresentanti dell'Aeroclub — mi chiedo se tutta questa folla è per me, e quando poso le ruote in terra e la vedo correre verso di me, mi prende un senso di strano sgomento, come di timidità. Vorrei quasi istintivamente voltare l'apparecchio e fuggire. Un turbinio di pensieri mi agita: « Che dirò cosa racconterò? » Decisamente non sono fatta per la celebrità. Mi turbo, inconsciamente tolgo il contatto e mi fermo in mezzo al campo, io, che avrei dovuto, per ricambiare degnamente l'entusiasmo dei miei ammiratori fare un magnifico atterraggio, arri-

vando loro sui piedi, lieve e agile come una libellula che si posa sull'erbetta! Riattacco, e rullando giungo alla folla.

« Gaby, Gaby! Benvenuta! Brava! »

Mi afferrano, mi tirano giù, chi mi abbraccia, chi mi stringe le mani, chi mi porge i fiori, chi i telegrammi. Dovrei avere cento braccia e molteplici guance per poter raccogliere tutte le strette, i baci, le offerte. Dapprima rimango come intontita alla manifestazione d'amore, poi mi commuovo e devo ridere forte per nascondere le lacrime che salgono dal cuore contento. Mi offrono una medaglia, mi caricano di tutti i fiori, mi mettono in posa e mi fotografano. Mi sembra di essere una cantante celebre nella sua serata d'onore! Però in fondo tutto questo è molto carino! Mio padre mi avverte che oltre le barriere vi sono i bambini del popolo che mi chiamano. Corro a loro. Cari piccoli! Molti hanno un solo garofano, un rametto di fiori e me li offrono. Vorrei baciarli tutti, ne accarezzo più che posso, e sento un papà che dice orgoglioso alla sua bambina: « Ti ha toccata! » Santo entusiasmo degli umili! È l'omaggio che mi dà più gioia.

Ora ho ripreso la vita familiare, ma sento che non potrò rimanere a lungo inattiva. Aveva ragione quel pilota inglese che a Londra mi diceva: « Lei, come tutti noi non potrà più restare ferma sulla terra, la sua passione non le darà più tregua ». È

vero, le ore mi sembrano interminabili, e le prime giornate autunnali sono così grigie e pesanti. Bisogna che io riparta, che vada a cercare ancora il cielo. Questa volta vorrei vedere i paesi del sole, l'Africa, l'India. Quando esporrò il mio nuovo programma mi sentirò dire che esagero, forse è giusto, ma bisogna che vada.

Anch'io ho la mia voce che mi chiama, mi chiama! Devo ascoltarla.

XVII.

IL DUCE

NON posso tenere per me l'ora di gioia intensa che ho vissuta stamane, l'indimenticabile attimo in cui ho conosciuto il Duce!

Mai io avrei sperato tanto. Ieri mi ero esaltata colla folla, alle sue parole in piazza del Duomo, e non speravo di trovarmi di fronte a lui, gli occhi negli occhi, la mano nella sua mano.

Ero stata invitata dal Dottor Fraschini ad assistere al Gruppo Cantore all'arrivo del Duce. Mi accontentavo di vederlo da vicino, già reputando d'usufruire d'una grande concessione.

Sono cogli squadristi, che mi hanno voluta fra loro in prima fila, quando egli arriva. Al suo passaggio mi guarda, sorride, forse intuisce che anch'io sono una fedelissima. Felice del suo sorriso sto parlandone coi miei camerati, quando sento una voce chiamarmi: è Brusa che vuol darmi la gioia di presentarmi al Duce, e quando Egli appare nella gran sala, Brusa dice semplicemente: « Ecco Gaby Angelini, l'aviatrice ». Sento che il mio cuore si ferma in quel mo-

mento. Il Duce tende le mani, prende la mia tremante, e con un sorriso che lo illumina mi dice: « L'avevo riconosciuta, Signorina, e sono lieto di congratularmi con Lei, per il volo e per dopo ». Io, quasi senza capire quello che dico, rispondo: « Ho fatto quello che qualunque donna fascista farebbe ».

« E dove conta di andare prossimamente? »

« In Oriente, Eccellenza ».

« Brava, e passi prima da me, a Roma, a salutarmi » e ancora mi sorride con tanta bontà.

Io che lo avevo immaginato sempre grave ed austero!

Quando se ne è andato ho trattenuto a forza la voglia di saltare dalla gioia e di gridare a tutti il mio orgoglio. Avevo l'approvazione del Duce! la mia più bella conquista.

« Eja eja per Gaby cantorina! » mi gridarono gli squadristi.

« Con voi sempre camerati — risposi — che mi avete dato il premio più grande ed inatteso! »

E gli squadristi cantorini mi hanno fatto posto nei loro ranghi, e in un'adunata mi hanno offerto il guidone nero-verde colla scritta « Di qui non si passa! » perchè io lo porti con me nei cieli del mondo, grido dei loro cuori fedeli, difesa ed amore al Re, al Duce, alla nostra terra.

« State sicuri, compagni cantorini, il piccolo guidone sventolerà ai venti del deserto ed al sole d'o-

riente accanto al tricolore, e le parole che il Dottor Frascini, nostro Capo, mi ha dette consegnandomi il vostro motto, risuoneranno in me nell'ora della lotta, e voi dividerete la mia vittoria.

Anche di voi tutti, studenti Italiani — che a mezzo del vostro condottiero Dottor Boidi, avete voluto affidarmi il messaggio per i compagni Indiani — io porterò con me il voto e la speranza della vostra bella giovinezza che chiede solo di operare per il bene della Patria. Tutti sarete con la piccola Gaby a rappresentare l'Italia e le sue nuove genti ».



« Sono cogli squadristi, . . . quando Egli arriva. »

(pag. 93)

PREPARAZIONE DEL VOLO PER L'ORIENTE

L'AMICO Adam, che è stato il mio simpatico cicerone a Londra, mi propone un volo Londra-India. Mille e piú sterline piovrebbero nelle mie tasche, la posta non mi dispiacerebbe, e la proposta, che viene da un giornale di Londra, mi inorgoglisce, ma si vuole l'impiego di un Breda 33. Il Ministro Balbo, che io obbedisco ciecamente, mi sconsiglia: « Vada ancora col suo vecchio e fedele Italy ». Mando a monte la proposta.

È questo un periodo nel quale sono fatta segno a svariate attenzioni ed inviti da parte di ammiratori ed amici che vogliono festeggiare in me l'aviatrice, ed ammirare la fanciulla nuova — dicono. Serate in famiglie amiche, pranzi, persin un ballo organizzato in mio onore.

Sono stata a Roma, ospite del Reale Aereo Club d'Italia, ad ossequiare il Ministro Balbo, che ha voluto invitarmi a pranzo, trattarmi come un camerata. Gli raccontai tutto del mio viaggio. Che vasta mente ha quell'uomo, sorride sempre, ma guarda con degli

occhi seriissimi in fondo al cuore, credo che nessuno possa mentirgli.

Lasciandomi, mi ha detto: « Lei è una saggia fanciulla, signorina Gaby, si mantenga sempre così ». Queste parole sono state il grande premio.

Ho fatto una visita all'Aereo Club di Desenzano, invitata da quei dirigenti e dal Podestà — che è poi il cuginetto Gianni. — Fiori, brindisi, persino dei discorsi che mi mettevano in soggezione. Quando si parla di me in pubblico, in mia presenza, mi sento così buffa! Ho fatto una corsa nel regno dell'alta velocità ricevuta fraternamente dal Colonnello Bernasconi e dai suoi compagni. Guardando i formidabili apparecchi, che collaudano i confini d'ogni possibilità di resistenza umana, ho veramente rimpianto di non essere un uomo: ecco la prova che affronterei.

Ho partecipato sui campi di Bergamo e di Mantova alle cerimonie inaugurali. Eseguì anch'io dei voli di propaganda portando con me dei passeggeri, in maggioranza signore.

Decisamente quando ci si mettono, le donne hanno un gran fegato!

Molti vollero la mia firma collocandomi, piccolissima stella, nel grande firmamento dei valorosi.

Bisognerà saper tenere il posto, essere all'altezza della fede riposta in me. Una sera ho partecipato al banchetto mensile dei dirigenti dell'Aereo Club Pensuti, una fusione simpatica era fra tutti, tesa ad

operare per l'aeronautica ed a creare nuovi aquilotti. Io non mi monto la testa, accetto feste ed inviti, ma sto anche volentieri in casa a studiare, a leggere, a lavorare.

Mi vorrebbero anche dar marito, ma è una cosa troppo grave e profonda il matrimonio, ed il mio cuore per adesso non è ancora dischiuso. La mia strada oggi è quella del volo e non voglio esserne distolta. Io sono forgiata per gli elementi e per il movimento, e trovo in essi l'appagamento completo. Sento il bisogno di partire, d'andare a cercare il sole nel Sud, per portarlo con me nel ritorno in primavera. È la mia voce che mi chiama! l'appello del mio destino che mi fa affrettare il progetto ed i preparativi del nuovo volo.

Italy è in cura alla Breda. Ho visto il suo motore scomposto in mille parti in officina, le ali smontate, la cellula e l'ossatura della carlinga messe a nudo, i piani di coda cambiati, la grucciona rinnovata, gli organi rinforzati. Ora conosco il mio apparecchio nelle sue più intime strutture.

Esso è stato ricomposto, più gagliardo, più robusto. È rinato Italy. I re magi della nostra industria hanno portato i loro doni. Salmoiraghi, Pirelli, Allocchio e Bacchini hanno voluto, con simpatico gesto, offrirmi strumenti precisissimi, pneumatici speciali, una radio trasmittente a onde cortissime, per meglio agevolare il mio volo.

Attraverserò deserti tutti d'un fiato, l'autonomia di Italy è stata aumentata coll'aggiunta di un serbatoio supplementare, installato sul sedile anteriore, e di una riserva d'olio comandata dal cruscotto. Potrò volare nella nebbia senza timore, gli strumenti modernissimi aumenteranno la mia sicurezza. Comunicherò col mondo, colla microscopica radio contenuta in pochi chili e che può trasmettere a diecimila chilometri.

Il collaudo ufficiale, compiuto a pieno carico, dà ad Italy un plafond di 4000 metri, decollando in cento metri e salendo senza sforzo.

L'ingegner Colombo si è dedicato personalmente al mio apparecchio e vigila che tutto sia preparato in modo perfetto.

Solo il vento fortissimo e l'uragano potrebbero piegare gli 85 cavalli del mio motore.

Le carte aeronautiche me le ha spedite, con tanta cortesia, il Ministro Balbo.

La rotta che ho precedentemente studiata viene da me tracciata in una settimana, ho deciso di tenermi alla costa: il mare è una guida sicura.

La Shell ha messo a mia disposizione la sua organizzazione mirabile, e mi ha fatto dono di un prezioso volume, ove sono segnati i dettagli di tutti gli aeroporti che incontrerò da Milano fino a Shanghai, perché potrebbe prendermi l'estro da Delhi di proseguire verso la Cina.

Ho anche studiato le monografie sui venti delle regioni che sorvolerò.

La mia preparazione tecnica è a punto; il mio allenamento è costituito da quasi duecento ore di volo, mi sento in forma perfetta.

Che Iddio mi aiuti e tornerò con una maggiore vittoria!

A LLE sette e mezzo ero al campo coi rotoli delle carte e le valigie, vestita di panni mascholini, con alti stivaloni fiammanti da far gola ad un gaucho; se non avessi i ricetti che rivelano il mio sesso potrei essere scambiata per un ometto.

Non so come Italy ha potuto contenere tanta roba, costituita dagli indumenti estivi ed invernali per i vari climi indiani. — Un viaggetto di diecimila chilometri, che potrebbero diventar ventimila se decidessi lungo la strada di prolungare il percorso, non è cosa da niente.

Gli intimi si affannavano a darmi consigli, che io ascoltavo distrattamente, tutta presa dal mio fervore, con aria apparentemente consenziente.

Il cielo prometteva poco; anche se i bollettini annunciavano uno splendido sole oltre l'Appennino, Milano era avvolta dalla foschia mattutina.

Mia madre tratteneva l'emozione che la sconvolgeva sorridendo forzatamente; io ne sentivo la pena, e per qualche momento ho avuta la tentazione di

mandar tutto all'aria, per restarmene con lei e ridarle la pace. Monti ostentava una occupazione in altra parte del campo, ma ogni tanto capitava a darmi un'occhiata. L'ingegner Colombo si prodigava negli ultimi preparativi e non finiva dal darmi istruzioni. Deangeli cercava di tener alto il tono degli spiriti raccontando barzellette. L'ingegner Pugliese, quello della radio, volle sottopormi ad un ultimo esame e drizzata l'antenna sull'erbetta bagnata, mi fece fare una prova di trasmissione, con ampia soddisfazione sua e mia, e a scapito delle mie eleganti calzature che si inzupparono di acqua.

Intanto erano giunti — gentili, vero? — i rappresentanti dell'Aereo Club Pensuti a portarmi il saluto augurale dei camerati.

Tutto è pronto, bagaglio morale e materiale, solo il tempo non mi è benevolo e si ostina a chiudermi le vie del cielo. Le dieci, le undici, le dodici, qualcuno mi suggerisce di far colazione prima di partire; mi ribello; io viaggio meglio a digiuno, vi sono abituata e l'appetito è un ottimo stimolante per la corsa.

Pare che appena al di là della pianura lombarda sia arrivato il sole. Andiamo! Saluto tutti, abbraccio strettamente la mamma, una due volte, che mi dice: « Dio ti benedica, piccola mia, come io ti benedico! » « Brava mamma, che sai trattenere il pianto per lasciarmi partir tranquilla, tu sarai con me idealmente, come lo fosti materialmente nel viaggio dalla Francia

all'Italia, compagna forte e sicura ». Peccato che papà sia assente da Milano, mentalmente gli lancio un arrivederci affettuoso. Il mio padrino cerca di fare il forte, ma è emozionato anche lui. Tutti mi stringono le mani e mi gridano il rituale « in bocca al lupo ».

Via! Italy che è carico al massimo lascia pigramente la terra, come se anche a lui rincescesse abbandonare la sua città; un ultimo sguardo a tutti, e su nel cielo accanto all'apparecchio di Colombo che si è alzato per accompagnarmi un pezzetto, come la chioccia vigilante sul pulcinetto che si invola! Facciamo squadriglia sino all'Appennino, ove Colombo mi lascia affidandomi al sole che ci è venuto incontro.

Eccomi sola, e così andrò per migliaia di chilometri attraverso a tre continenti.

Quelli che non volano non possono immaginare come sia noioso navigare per chilometri e chilometri in aeroplano, e come si abbia l'impressione di non andare mai avanti. Dopo avere appagato la prima curiosità del paesaggio vien quasi voglia di schiacciare un sonnellino, ma ogni tanto qualche vuoto d'aria improvviso arriva a ridestare l'attenzione.

Sto facendo queste considerazioni quando mi accorgo di essere su Pisa. Vorrei quasi atterrare, non ho che un caffè in corpo dalle sette di stamane, e sento lo stomaco sgonfio come un soffietto, ma il desiderio di giunger a Roma presto mi fa proseguire.

Appena si parte, per tutto il viaggio si è tormen-

tati dall'assillo di giungere, e lo svolgersi del rotolo della carta di rotta, inserita sul telaio che mi ballonzola sulle ginocchia, diventa senpre piú piacevole ad eseguirsi, di mano in mano che la tappa s'accorcia. Per adesso le mie carte al 300.000 corrono abbastanza velocemente, se penso però che da Tunisi in poi adoprero quelle al milione ed anche al tre milionesimo mi si drizzano i capelli: trecento chilometri in dieci centimetri di carta. Mi sembrerà di essere diventata una stella fissa!

Sono sulla Città Eterna. Partita alle dodici ho percorsa la strada tutta d'un fiato, e discendo a Ciampino con un cosidetto atterraggio alla vaselina (termine spiccatamente aviatorio) vale a dire arrivo cortissimo sfiorando la terra per due o trecento metri fino al punto giusto per adagiarmi mollemente come su un tappeto.

Anche a Roma, città olimpica, ove nessun avvenimento desta grande interesse, ho acquistata la mia piccola popolarità, e sono attesa.

XX.

ROMA-MARSALA

L'OROLOGIO del mio cruscotto segna le nove, l'altimetro la quota di mille metri. Mi trovo sui colli di Roma che sono tutta una sinfonia violetta, cogli occhi puntati sulla rotta che mi porterà, in 830 chilometri, all'estremo limite della nostra terra.

Alle sei stamane ero in piedi, ho affrettato la preparazione del mio bagaglio minuto, ho salutato i cari Bini, che mi hanno ospitata, con un senso di invidia per loro che tornavano a letto.

Sono andata al campo con uno strano malessere addosso, direi quasi mal volentieri, come se una mano invisibile cercasse di trattenermi a forza. Vedendo Italy, ho ritrovata la mia sicurezza.

Voglio cimentare le mie forze e la mia resistenza compiendo questa lunga tappa, senza scalo, in un sol balzo fino a Trapani, ordino quindi di fare il pieno dei serbatoi, salgo nell'apparecchio e sento che la catena dell'incertezza è spezzata, ogni inquietudine scomparsa; parto tranquilla.

Alla mia destra fuggono i laghi di Bracciano

e di Nemi sprizzando nei miei occhi riflessi diamantini.

Mi abbandono ai miei pensieri e rievoco gli avvenimenti di ieri. Credo di aver vinto una bella battaglia. Il Ministro Balbo al mattino mi aveva ricevuta con un tono di gravità insolito, e mentre io gli esponevo con fervore i dettagli del mio programma mi ascoltava pensoso, non del tutto convinto. Dalle sue obiezioni deducevo che egli aveva l'intuizione di qualche oscura difficoltà sulla mia lunga rotta, e mi affannavo a spiegargli come mi fossi preparata, come il mio apparecchio fosse a punto per sostenere lo sforzo, come avessi scelto la rotta piú semplice, quella della costa, e lo assicuravo che sul deserto Siriaco avrei seguito la carovaniera. Ma mi accorgevo che il Ministro non era del tutto persuaso, e un vago senso di sgomento mi serrava il cuore, come se il mio sogno corresse il pericolo di crollare ed una forza ignota stesse per mandare a monte il mio progetto.

Risoluta a vincere la causa, tornai all'abboccamento pomeridiano, e con ogni sforzo cercai di soffocare gli oscuri timori di Balbo dimostrandogli come egli poteva fidarsi di me, figlia intrepida di quella immensa famiglia che lo adora.

Il mio entusiasmo, la mia fede tenace compirono il miracolo, ed il sorriso tornò sul suo volto. Mi lasciò dicendomi: « Si ricordi che gli strumenti nella tempesta non funzionano piú e se si troverà persa in qualche improvviso ciclone si butti col paracadute ».

Caro grande amico, come posso io accettare delle speciali condizioni di indulgenza? So perfettamente che aviazione vuol dire pericolo, ma so anche che all'ora fissata dal Destino non si sfugge, e se sta scritto che dovrò partirmene per sempre in giovinezza, nessuna forza umana potrà trattenermi. Ricordo le lotte sui fiordi e sulla Manica da cui sono uscita vittoriosa. Combattere è ragione di vita e scopo di esistenza, ed io non potrò abbandonare il mio posto fino a che vedrò una probabilità di salvezza per me e per il mio apparecchio.

E questa forza si è maggiormente radicata in me quando ieri mi son ritrovata di fronte al Duce, là, al suo posto di combattimento. Era trasformato, non sorrideva piú come a Milano alla Cantore, ove la rinnovata offerta di fede dei suoi figli gli aveva alleggerito il cuore, per qualche ora, da ogni peso. Ieri avevo dinanzi il Capo del Governo, ma per un attimo Egli ha ritrovato per me il volto paterno e lo sguardo ricolmo di infinita bontà, ha voluto sapere tutto del mio viaggio, e mi ha detto, lasciandomi: « Giudizio! »

Anche S. E. Starace mi ha fatto l'onore di ricevermi, lasciando per un istante il suo lavoro, si è interessato al mio programma, mi ha promesso che al mio ritorno verrà a salutarmi al campo, a prendere l'omaggio di fede che raccoglierò da tutti gli Italiani d'Oriente, e che riporterò in Patria bagaglio dolcissimo di amore.

Obbedirò ai Capi, non sfiderò inutilmente le forze avverse, ed il mio rosso Italy sventolerà nei cieli stranieri come un lembo della nostra bandiera.

Oggi esso è in completa pienezza di forze e di rendimento, taglia con sicurezza i Monti Ausoni ed a tutta velocità mi porta sul Golfo di Gaeta.

Mare trasparente, piccole onde che lambiscono la spiaggia con grazia di ninfe saltellanti.

Napoli si preannuncia con un'auretta scherzosa che mi fa fare un ballo di pochi minuti. Sorvolo la città. Il golfo contro sole è uno scoppio di luce e di azzurro che manda balenii accecanti, come un enorme congegno a specchietti per allodole, ed io, lodoletta fuggitiva, mi sento accecata ed attratta. Prendo quota, sorvolo il cratere del Vesuvio, che sonnacchia sonniona, permettendo agli uliveti ed ai vigneti di arrampicargli sulla groppa. Cerco di rintracciare Ischia e Capri che ho conosciuto da vicino, ma le intravedo appena, immerse nella fantasmagoria di riflessi che mi invia il mare.

I monti della Lucania impervi e desolati mi ingoiano intercettandomi la vista del mare che rivedo solo quando sbocco al largo di Sapri. Una macchia chiara lontana mi indica Praia d'Ajeta, campo di fortuna attrezzato, dove potrei atterrare, ma le mie condizioni sono ottime, il mio morale alto, tutto intorno a me grida la gioia di questa natura benedetta, che, coll'offerta continua di rinnovata bellezza, vince

la nozione del tempo e mi sprona a proseguire. Sono a metà percorso.

Italy romba e divora la rotta, e non ha nessuna intenzione di fermarsi.

Taglio da Capo Boninfante e punto al largo su Amantea. La costa ora è una immensa falce che delimita i confini della petraia a picco. Il golfo di Sant'Eu-femia fa la siesta nel meriggio luminoso. A Franca-villa ritrovo le giogaie inospitali, e poi ancora la costa. Cento insenature saettano i loro differenti guizzi di colore violento.

Ecco lo stretto di Messina. Le reminiscenze scolastiche affiorano, Scilla e Cariddi, suscitate dalla mia fantasia ululano dalle coste la loro rabbia impotente. Attraverso lo stretto e conquisto la Sicilia, solcando colla mia fragile orma questa terra di eroi e di leggenda.

Rivedo Milazzo, Cefalù, Golfo Aranci, che visitai giovanetta in pellegrinaggio d'arte. Vorrei discendere a Palermo a ritrovare le belle chiese, gli odorosi giardini che conobbi da vicino, ma la meta è a un'ora di volo, e dal momento che ho incominciato debbo fissare questo mio primo record di distanza. « Forza, Italy, che siamo quasi alla meta ». Il meraviglioso puro sangue obbedisce al richiamo e si butta dritto su Trapani.

Taglio il golfo di Castellammare, raccolgo i profumi che gli aranceti, inebriati, disseminati lungo l'ultimo tratto di rotta, mi inviano a scorta d'onore, e li trascino nella mia scia.

Poco lontano dal mio volto palpitano al vento il guidone della Cantore e quello del Reale Aero Club, che i camerati di Roma mi hanno offerto, espressione di fede e d'incitamento, dolci al mio cuore come la presenza degli amici che vollero essere con me spiritualmente.



« Aveva decollato dal Campo di Bengasi alle ore 8 »

IL MIO PRIMO ASSAGGIO DELL'AFRICA

Ho dovuto star ferma in Sicilia una settimana per il maltempo. L'isola del sole si era tramutata, per un malefico incanto, in un freddo paesaggio nordico coperto di nubi, flagellato dalla pioggia scrosciante, isolato dal resto del mondo da un vento furibondo.

Dormivo molto, leggevo, assistevo ai vari marsala d'onore che quella cara gente ospitale mi offriva, esagerando i miei meriti, facevo delle lunghe chiacchierate coi miei due nuovi amici — i due tenenti venuti dalla base di Augusta per scortarmi in idrovolante nella traversata del Mediterraneo. — Ma il maleficio è stato spezzato ed un sole radioso ha ridato alla Sicilia il suo splendore, ed a me la possibilità di partire.

L'idea di passare il Mediterraneo turbava i miei sonni, ma appena in viaggio ogni timore scompare, la sicurezza ritorna in me, ed io non sono piú che una cosa sola col mio apparecchio, anima e cervello tesi a raggiungere la meta.

Ogni tanto mi volto a guardare la costa sicula che si allontana, felice di andare incontro all'ignoto, eppure col cuore un po' stretto. Per quanti mesi non rivedrò l'Italia?

Il tempo vuol darmi il suo miglior benvenuto per il mio arrivo in Africa, ed ha messo la piú bella veste rosea. Dei fili di fumo si alzano dai piroscafi, che camminano sotto di me, e fanno a gara a chi mi raggiunge prima. Come mi pare immenso questo mare per il mio piccolo apparecchio terrestre, e come capisco interamente, adesso, il valore degli aviatori che hanno attraversato l'Atlantico! Specialmente alla mia sorella in Eva, Miss Lindy, va la mia ammirazione.

Lascio a sinistra l'Isola di Pantelleria che punta minacciosa le sue cime rocciose verso i passanti del cielo. La costa africana si delinea sempre piú chiaramente; penso: «Ecco, tra poco sarò sul deserto»; già lo vedo cogli occhi della fantasia: sinfonia misteriosa di gialli desolati, e ne tremo in anticipo supponendone la vastità.

Sempre piú mi avvicino alla terra. Il mare incupisce il suo azzurro come attorno all'isola di Capri, un vento sibilante mi viene incontro dalle scogliere, a chiedere il passaporto della mia abilità, mi sveglio dal raccoglimento ammirativo, e presento le credenziali con polso fermo. Posso passare. Monti verdissimi si profilano, mi sembra impossibile d'essere alla

costa africana che io immaginavo nuda e desolata. Che abbia sbagliato rotta? che mi sia diretta sulla Sardegna? Un'occhiata alle carte, alla bussola. Sono in Africa! Grandi macchie di verzura e di campagne coltivate sostituiscono il deserto. Rimango delusa.

Ecco il porto di Tunisi, il campo di aviazione. Atterro. Molta gente mi corre incontro: Italiani, quanti! Strette di mano, offerte di fiori, anche qualche abbraccio. Per loro io sono una parte — assai piccola in verità — dell'Italia, che è così vicina e sembra tanto lontana. Mi portano in auto verso la città. Muoio dalla voglia di vedere un arabo, autentico, non di quelli che girano per Milano a vendere cianfrusaglie. Lo immagino alto, scultoreo, di portamento regale, avvolto in candido burnous, sul tipo di quelli che impersonificava con tanta maestà Rodolfo Valentino facendo battere il cuore alle signore mature, quando io ero bambina.

Esprimo ai miei compagni questa mia fantasia, li vedo sorridere ironicamente. Ecco il primo gruppo di arabi. Ahimé che delusione! Certi ometti magri dall'aria striminzita, piú bruni che chiari, abbigliati di barracani anticamente bianchi, con scarpette di vernice nera e calzette bianche, sostenute da giarrettiere europee sui polpacci nudi. I barracani sono fermati al collo dalla chiusura lampo (vulgo *tric-trac*), Mi si dice che questo è l'ultimo grido della moda araba. Sono mortificata.

Scendiamo alla città indigena. Case bianche con graticci alle finestre, cortili luminosi, porticati ove guizzano ombre di donne velate, viuzze buie, giuochi di luce. Così mi ero immaginate le case e le vie moresche. Una cosa mi colpisce soprattutto: l'odore diffuso, sgradevole che pizzica naso e gola, come di grasso di montone bruciato, di alghe marcite, di umanità non lavata. Gli uomini e le loro azioni sono al disotto del paesaggio.

Chiedo di vedere il tramonto, il tanto magnificato tramonto tunisino. Mi portano al mare. È talmente grandioso lo scenario ed abbacinante lo sflogorio di colori che resto stupefatta: arancioni ed azzurri mai visti. Il mare sembra una sconfinata coperta di raso violetto, trapunta di laminette d'acciaio, che un sapiente mercante sfodera sotto i miei occhi, disposta in molli pieghe, per farmene apprezzare lo smisurato valore.

Una grande pace, un senso di sovrana bellezza sono diffusi nell'universo e scendono in me. Il tormento del volo è placato, una lieve melanconia mi assale, ho freddo, e la fame, che tenevo in serbo da quando ho lasciato la Sicilia e che le varie sensazioni hanno soffocato, si risveglia. Filiamo verso il centro di Tunisi, mi trovo di colpo in una città completamente moderna. Nuovi amici italiani mi vengono presentati, altre festose accoglienze, nuovi fiori mi sono offerti, viole d'Italia, vengono da Palermo.

Mentre nessuno mi guarda le bacio, e mi pare di baciare la mia terra.

Dovrò andare a letto presto, perché domani voglio partire per Tripoli. Ahimé, i miei sogni non potranno più contenere la figura dell'arabo bello e impavido come uno sceicco del deserto: lo vedrei sempre colle gambette nude e pelose, ornate dalle giarrettiere europee e coll'ampio mantello fermato dalla chiusura lampo che distrusse le mie illusioni.

TUNISI-TRIPOLI

Ho lasciato Tunisi nel luminoso mattino, accompagnata dal saluto delle fanciulle italiane venute al campo, a portarmi il loro viatico di fraternità.

Ho compiuto il mio dovere di ospite facendo un lungo giro sulla città che, vista dall'alto, è deliziosa, e mi sono diretta verso Gabes.

Monti, valli desolate, terreno rossastro che beve avidamente l'acqua dei pochi corsi che lo solcano. Incontro la costa, e l'anima mi si riempie dell'azzurro inverosimile di questo mare. Il sole incomincia a diventare incandescente. Continuo a navigare velocemente, so che per centinaia di chilometri vedrò sempre lo stesso paesaggio. La solitudine mi pesa.

Sorvolo Gabes, Ben Gardan, e mi avvicino al confine tripolino. Sfilano le saline a innumerevoli riquadri biancastri; l'acqua che le ricopre, morsa dal vento, sembra una serica coltre pieghettata.

Mi abbasso a cento metri dal suolo, mi adagio comodamente sul sedile e curiosando a destra e a sinistra come una vecchia zitella pettegola, mi pre-

paro a vedere e a giudicare il deserto, quel deserto che immaginavo d'incontrare appena toccata l'Africa e che non arriva mai.

Nuova sorpresa: grandi macchie foltissime di vegetazione, piccole case cubiche bianchissime: le concessioni italiane. Lavoro meraviglioso dei nostri uomini che hanno fertilizzato questa terra arida e sabbiosa.

Ecco i primi gruppi di palmizi: come sono buffi visti dall'alto! un'asta con un ciuffetto di foglie; sembrano disegnati dalla mano inesperta di Pierino, il bimbo filosofo del Guerin Meschino, e la loro ombra proiettata sulla terra crea un disegno di puro novecento.

Che armonia di colori! Il cielo ed il mare della stessa tonalità di giada polita si fondono. Qualche vela bianca sfilava lentamente. Non è possibile che in un paese tanto luminoso nasca gente nera!

Vedo un'autostrada, mi affianco alla sua linea. È quasi mezzogiorno, Tripoli è ancora lontana. Italy fa prodigi per portarmi più lestamente alla meta. Ogni tanto lo punzecchio ed esso sferra salti in avanti. Per distrarmi guardo l'ombra dell'apparecchio, che mi segue faticosamente scavalcando palmeti, prati, saline. Il sole comincia ad essere indiscreto, m'infastidisce.

L'occhio ogni tanto corre all'orologio come per aumentarne il battito, sono le due, ed ecco all'oriz-

zonte una macchia improvvisa, appena percettibile, tagliare la curva che il cielo compie per abbracciare la terra. Aguzzo gli occhi che mi bruciano un poco. È Tripoli che sale verso di me ad offrirmi la sua ospitalità: il cibo, il riposo. Tutta bianca sul bordo dell'acqua, circondata da giardini incantati che si distendono lontano nella piana giallastra.

Atterro alla Mellaha. Mi attendono il seniore Corsi e molti ufficiali, mi fanno tutti festa. Veramente comincio ad essere una persona importante!

Ritempro le forze con una colazione abbondante, e poi voglio vedere subito la città: case così bianche che fanno male agli occhi, strade asfaltate, vegetazione intensa.

Entro nel Suk, quartiere indigeno. Finalmente vedo dei veri arabi, non deturpati dalla civiltà, genuini, scalzi, ammantellati, colla testa avvolta nel barracano, gestiscono parlando forte in quel loro linguaggio aspro e pur musicale.

I proprietari dei minuscoli negozi stanno seduti sulla soglia delle loro proprietà, immobili come statue bronzee, e le mosche pascolano impunemente sui loro volti.

Incontro dei soldati indigeni in divisa kaki, meharisti dai larghi calzoni bianchi, sostenuti alla cintura con fasce multicolori, fanciulli collo zucchetto rosso sulle teste brune che vociano, donne velate di cui intravedo solo gli occhi splendenti, fezzanesi color

cioccolato, somali statuari, vecchi eritrei con ampie barbe bianche sventaglianti come nelle figure bibliche. Una confusione incantevole. Ogni attimo il mio sguardo è attratto da un nuovo particolare pittoresco.

Corriamo in auto lungo i viali bordati di eucalipti. Sui marciapiedi l'henné messo a seccare per essere inviato a Parigi, ad imbiondire l'umanità femminile, manda un profumo intenso. Incrociano mute di cammelli che ci guardano dall'alto con disprezzo. Un'impressione di vita serena, laboriosa, di un rinnovarsi continuo di attività, di opere tese a perfezionare questa terra, che fino a qualche anno fa era passiva, arsa, e non dava frutto.

Duce, Duce, quale potere quasi divino contieni in te e comunichi agli uomini della tua razza, che nel tuo nome e per la tua legge, ritrovano le virtù dell'antica stirpe conquistatrice, e compiono miracoli di rinnovamento dovunque posano il piede?

La luce va velocemente spegnendosi e la notte stellata e fredda sta arrivando. Sono invitata a pranzo da Antonietta Corsi, simpatica compagna d'adolescenza, ritrovata qui.

Vado a riposare, rievoco tutto quello che ho veduto e mi balza chiara agli occhi la differenza sostanziale fra le due grandi città costiere: Tunisi e Tripoli. La prima mal tenuta, in infelice posizione dentro la terra — si giunge attraverso ad uno stretto canale

al porto chiuso, le cui acque emanano esalazioni sgradevoli — l'abbigliamento grottesco semieuropeo degli indigeni, le loro maniere arroganti nei confronti dei bianchi. Tripoli linda, elegante, pulita anche nei quartieri arabi, il porto ampio, perfetto, l'immensa oasi — forse la più grande dell'Africa del Nord — che inanella la città, gli indigeni rispettosi all'autorità degli italiani, che li incitano al lavoro e alla rigenerazione. Sono entusiasta.

Il mattino dopo mi alzo all'alba e torno a rivedere la città ed i dintorni. Il sole non è ancora sorto, il cielo è tutto coperto da un immenso velario roseo, le strade sono quasi deserte. Cammino, cammino, i giardini mi mandano il loro effluvio, le belle ville mi ricordano quelle della nostra riviera. Per un attimo ho l'impressione di essere a San Remo.

Più tardi sono ricevuta da S. E. Badoglio il Governatore, che si interessa molto alle mie vicende.

Emilio De Marchi, caro amico di famiglia, giovane pioniere di questa terra solare, mi porta a visitare Fornaci, villaggio agricolo in formazione, centro di una fiorentissima zona di concessioni. È qui che i primi dissodatori iniziarono la loro pacifica ma non per questo meno dura battaglia contro la steppa. Mi sembrerebbe di attraversare qualcuna delle nostre fiorenti campagne, se non vi fossero gli arabi ed i lenti e gravi dromedari a togliermi l'illusione. Viali di cipressi, di ulivi, di agrumi dapper-

tutto, inframmezzati da alti frangiventi di eucalipti. Mi offrono aranci e cedri di cui aspiro con avidità il profumo. Le dritte slanciate colonne delle palme dattilifere dominano il panorama.

Ad occidente un accecante rosso arancione incendia l'orizzonte, si stempera in un giallo pallido e si dissolve in un azzurro di giada, ed il mio cuore non è abbastanza ampio per contenere tanta dolcezza!

XXIII.

TRIPOLI-BENGASI

L ASCIO Tripoli con dispiacere, e infilo i cieli che mi portano a Sirte. Le oasi si diradano, il terreno ritorna brullo, le saline ricompaiono, la monotonia mi riaccompagna noiosa ed esasperante.

Sorvolo Homs e le antiche rovine romane, ricordo di dominazione dei nostri antenati. Incontro delle cabile arabe, dalle tende escono dei fili di fumo che vorrebbero raggiungermi, gazzelle a branchi fuggono spaventate dinanzi al rombo di Italy, come se sentissero un urlo di guerra. Si è alzato il vento, e arriva a me con folate di sabbia. Non vorrei che il mio motore se ne risentisse. Sternuto e prendo quota. Passo su Misurata che ha un magnifico campo. Proseguo. Ancora due ore di volo, e ancora lo stesso paesaggio: saline, mare, cielo.

Incrocio il trimotore della linea postale, segno di civiltà e di possesso su queste terre solitarie. Ci salutiamo a vicenda. La pianura deserta si stende a vista d'occhio. Cammino ancora, ed ecco poche case bianche, un aeroporto giallo balzano dal suolo piatto: Sirte, paese sperduto sulla costa.

Atterro sollevando nuvoloni di sabbia. Gli ufficiali mi accolgono con fraterne effusioni, mi chiedono con ansia notizie dell'Italia. Racconto. L'ho lasciata da poco e sono così felice di parlarne, come se non la vedessi da tanto tempo.

Andiamo verso il villaggio arabo. Vegetazione quasi nulla, qualche fabbricato per i bianchi. Sabbia, sabbia gialla, morbida al tatto come un vello prezioso.

Mi trovo fra una miserabile raccolta di tende sdruscite, rappezzate fino all'impossibile. Gli abitanti, donne e bambini, si rincantucciano intimiditi dal mio apparire. Mi curvo e curioso in una tenda, una donna velata è china sul fuoco, drappeggiata in un barracano a tinte vivacissime; le parlo, si volta, mi saluta sorridendo e dandomi una mano color nero fumo. Capisco dal colore che è fezzanese. Le donne ed i bambini si avvicinano, mi guardano. Sono impressionati dai miei riccioli biondi contrastanti coi miei pantaloni mascholini. Cerco di farmeli amici, ridendo loro, e vi riesco.

Che deliziosa raccolta di colori contrastanti! Sullo sfondo delle tende brune l'accolta di questi esseri abbigliati in tutte le tonalità del giallo, le teste coperte, i fianchi recinti da fasce vivaci, forma un bassorilievo egizio.

Mi invitano a prendere il the indigeno, entro e mi accosio all'araba su una stuoia. Tutto è sucido e misero, eppure quanta nobiltà di portamento in

ogni individuo! Le donne soprattutto s'interessano di me e mi domandano perché sono arrivata qui, hanno begli occhi e denti smaglianti; il capo indigeno mi offre con un inchino ieratico la tazza del the contenente le noccioline toste, dolcissimo e saporito; sazia e nausea.

Dallo spiraglio della tenda la luce si allontana, lo spicchio di cielo, che faceva capolino, va a fondersi colla piana di sabbia, i rumori si attutiscono, la prima aura notturna solleva i bordi della tenda. Una grande pace si diffonde, vi penetra. Chiudo gli occhi, vorrei non muovermi più, restare qui, riposare. In questo silenzio infinito mi pare di comunicare con Dio.

Capisco ora perché gli arabi sono così passivi e trascorrono la vita guardando lontano.

I miei amici mi richiamano alla realtà. Si fa tardi, bisogna andare.

Passiamo attraverso il quartiere ebraico, piccole case oscure, qualche donna accende un lumino fumoso nell'interno e torna a sedersi sulla soglia, in attesa del compagno che sta per tornare. Qui le donne non sono velate e meno belle delle arabe, soltanto le bimbe di sette-otto anni conservano le tracce dell'antica venustà semita.

Incontriamo i soldati indigeni col mantello azzurro foderato di rosso, carico di grevi ricami d'argento; schiavi fezzanesi ricoperti da un camice bianco.

La notte è scesa definitivamente sulla terra, in

cielo ancora qualche balenio di luce che lotta strenuamente per non lasciarsi soffocare dalla coltre cupa che copre l'universo.

Respiro un'aria calda che ha quasi sapore, e cammino su questa morbidissima sabbia che attutisce ogni suono.

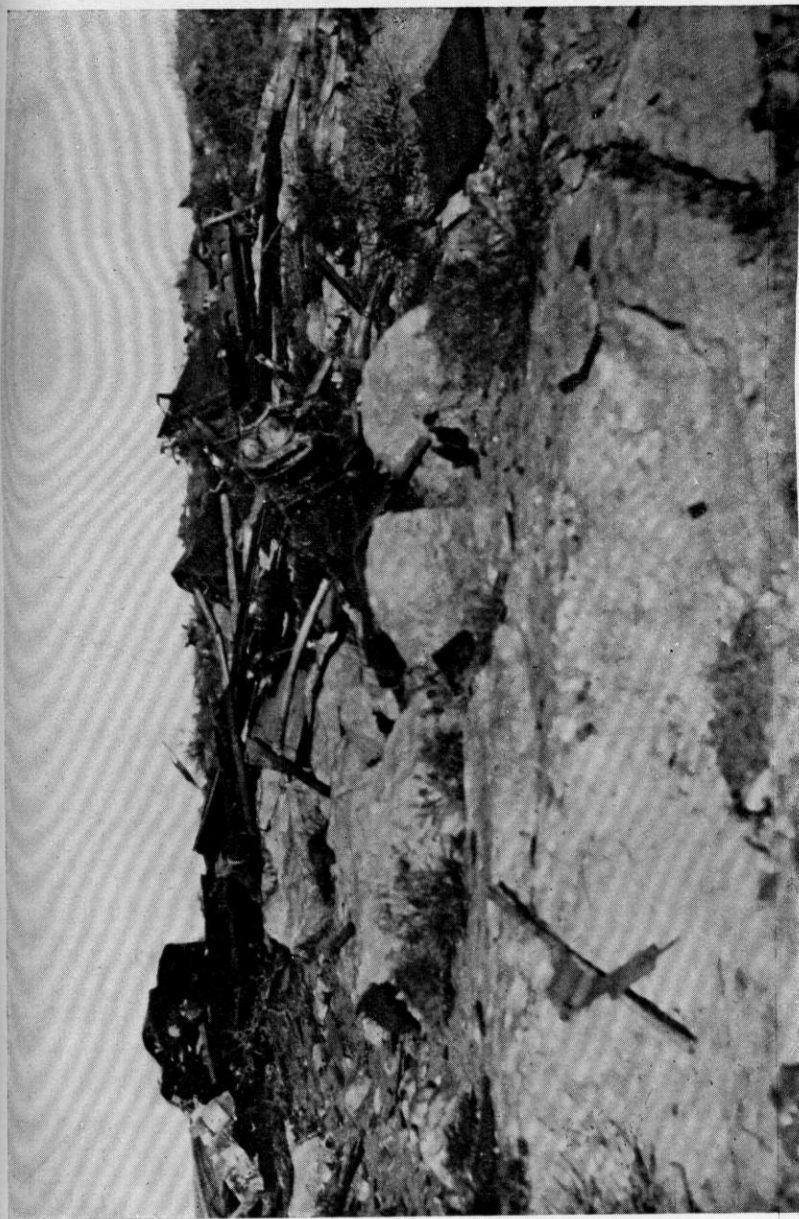
La palazzina degli ufficiali ha acceso i suoi lumi e da lontano ci invita a rientrare.

Mi è scesa nell'animo un po' di malinconia, una dolorosa nostalgia della mia mamma, della mia casa, di Milano. Quando li rivedrò? Il pianto mi chiude la gola. « Suvvia, Gaby, quando si è piloti e si portano i calzoni non si piange come una donnicciuola; probabilmente sono la fame e la stanchezza che ti addolciscono troppo. Va dagli amici che ti attendono, troverai tanti cuori fraterni, che ti daranno un po' di quel calore che il tuo animo ansiosamente cerca ».

Bengasi, 2 dicembre notte.

Mamma cara,

Sono rientrata adesso — non ti dico l'ora, mamma, perché mi sgrideresti. I miei nuovi amici hanno voluto condurmi a teatro ove ho visto *Spettri* dati da Zacconi, lavoro e interpretazione magnifici, ma che mi hanno fatto venire freddo all'anima, cosicché dopo, per risollevarci lo spirito, siamo andati tutti al caffè.



« . . . alcuni esploratori indigeni rinvenivano l'apparecchio distrutto . . . »

Prima di riposare voglio mandarti il mio saluto e raccontarti il mio soggiorno di Bengasi.

Che brava gente questi bengasini d'adozione! Mi volevano di qua e di là, non sapevano più quali cortesie usarmi.

All'arrivo ho trovato il Maggiore Corrado, che invece dell'«uccellino di nido a cui spuntavano le alucce sulle scapole», come mi aveva chiamata lui — ricordi? — si è visto dinanzi un'aquilella fornita di ali poderose e di cuore saldo, che già tante volte ha scoperto la vastità dei cieli. Mi ha fatto tante feste insieme agli ufficiali, al Comandante dell'Aviazione della Cirenaica, a varie personalità borghesi che hanno voluto conoscermi.

Fortunatamente io non mi monto la testa e non mi credo un'eroina!

I 539 chilometri da Sirte a Bengasi sono stati abbastanza movimentati. Strano paese quest'Africa! Non ci si può fidare dei bollettini, della bonaccia apparente, del tempo che è di umore mutevole come se fosse affetto da nevrastenia.

Mi ero alzata in volo da Sirte alle ore 7,30, con un venticello promettente. Il sole mi dardeggiava delle occhiate incendiarie, come farebbe un giovanotto importuno ed intraprendente, e mi dava fastidio.

Incominciava la solita sinfonia desolante della costa deserta; rare cabile, qualche salina rompevano appena la solitudine sabbiosa e snervante.

Verso le otto si alza improvviso dalla terra un gran vento, che avrebbe l'intenzione di ghermire il mio apparecchio e trascinarlo in mare come una foglia secca. Italy, spinto da una mano invisibile, che gli dà dei rudi schiaffi, sussulta, sgroppa, reagisce.

Il mare sembra un'immane lastra di ardesia incrinata, percossa da movimenti sussultori.

Proseguo imperterrita individuando Es Sultan, Ben Ganad, Matratin dalla vegetazione striminzita. La sabbia mi scricchiola sotto i denti, dandomi una noia indicibile, gli occhi mi bruciano, ho labbra e gola arse. Identifico El Agheila dal suo minuscolo hangar.

La rotta ora mi porta verso Nord-Est, ed il vento prende a correre nella mia direzione, trascinandomi nella sua fuga pazza. Dopo poco più di mezz'ora passo come una meteora su Agedabia. Avanti in quella cavalcata apocalittica!

Riconosco Ghemines dai suoi fortini. La terra comincia a dar segni di vita, qualche colonia agricola appare, le coltivazioni si fanno sempre più frequenti, mi sembra che il vento voglia darmi un po' di tregua, arrischio di assestarmi più comodamente sul mio seggiolino.

Giungo sulla salina vecchia, vedo a destra le prime propaggini del Gebel cirenaico. Sono a Bengasi. Ho compiuto la tappa in tre ore e mezza alla media fantastica di 150 chilometri all'ora. Qualcuno mi dice

poi che il trimotore della linea postale, partito da Tripoli, ha dovuto tornare indietro a 70 chilometri dalla città per il vento troppo forte.

È carina Bengasi! Come una giovinetta cresciuta in fretta ma rigogliosa e ben formata. La città nuova è sorta dalla miracolosa volontà di uomini che hanno costruito e creato in un'atmosfera di continua guerriglia, domando ribellioni sanguinose, vincendo le ostilità degli indigeni — mi raccontano delle lotte sostenute e dei nostri soldati perduti.

Bianche case di linea moderna dove la luce mediterranea entra a fiotti, ampi viali, giardini lussureggianti di piante tropicali, un lungomare magnifico degno di una grande stazione balneare, che di notte, illuminato in pieno, sembra una fantasmagoria teatrale. Una cattedrale luminosa di purissima linea ove la preghiera spazia, e dappertutto, come a Tripoli, un fervore di lavoro e di rinnovamento ammirevoli.

Ho visitata la cappella votiva eretta ad onorare i morti dell'ala, che porta scritto sul frontone: « Ed ora non batte più che l'ala del mio sogno ».

Quel sogno che è diventato realtà indistruttibile! Ai morti gloriosi cieli più ampi, senza confini, voli possenti nell'azzurro che nessuna nube oscura, che nessuna insidia cela, luce immortale nell'Eternità.

Domattina solcherò l'ultimo tratto della nostra colonia e uscirò da questa nostra nuova Italia, ove ho trovato tanto amore e tanto entusiasmo.

Mi fermerò un solo giorno a Tobruk, e poi percorrerò d'un balzo gli 810 chilometri che mi porteranno al Cairo, ove sono attesa dal Ministro d'Italia, che ha telegrafato per sapere il giorno del mio ingresso nei cieli egiziani. Credo che sosterò qualche giorno in Egitto, e poi abbandonerò il Mediterraneo che ho imparato a conoscere bene attraverso le lunghe tappe compiute.

Voglio andare a Gerusalemme e salire sul monte della Passione Gloriosa, di dove è partita la Parola Eterna della fraternità umana. Là pregherò anche per voi tutti, miei diletti.

Per la tappa del deserto Siriaco sta quieta, mamma, non commetterò imprudenze. Tu sai che Gaby ha la testa sul collo. Ho sotto gli occhi la rotta che passa anche per Aleppo, ed occorrendo, con 400 chilometri in più, eviterò il deserto e costeggerò l'Eufrate.

Vorrei averti con me, mamma, come nel viaggio di Francia. Tu mi faresti compagnia — la solitudine in certi momenti mi pesa — mi basterebbe alzare gli occhi per vederti e attingere nuova forza. Io sarei il tuo cocchiere alato, ti porterei sui cieli dell'Asia. Che bello! Mamma e figlia in volo per il mondo. Mai visto negli annali dell'aviazione!

Talvolta alla sera mi prende un po' di tristezza, quando penso che ogni giorno mi allontanano da te. La gola mi si chiude, il cuore mi pesa ed il desiderio

delle tue braccia diventa quasi spasimo, e allora tornerai indietro per venirti vicino, mamma.

Sono momenti di debolezza che la luce mattutina fuga, sta quindi tranquilla, mamma, il morale è alto, la volontà non si piega. Io arriverò alla meta.

So che arrivando al Cairo troverò una tua lettera. Vorrei già esserci domattina per aver prima il tuo saluto.

Vi abbraccio tutti.

GABY.



« il margine orientale dell'Uadi Ghelda ».



Le spoglie di Gaby, avvolte nel tricolore, ritornano in Patria.

IN data 6 dicembre 1932, l'Agenzia Stefani comunicava:

« L'aviatrice Gaby Angelini è morta il 3 corrente durante il volo Bengasi-Tobruk. Aveva decollato dal campo di Bengasi alle ore 8 del mattino, e, non essendo arrivata alla tappa prevista, l'Aviazione della Cirenaica e il Comando delle truppe avevano subito iniziato attive ricerche. Alcuni esploratori del 15° e del 22° Eritreo hanno rinvenuto ieri lunedì l'aviatrice deceduta e l'apparecchio distrutto in località Uadi-Ghelda, a circa dieci chilometri a sud di Gsur-el-Megiahiz.

« Il col. Lordi, comandante l'Aviazione della Cirenaica, si è recato sul posto e ha inviato per marconigramma il seguente rapporto al Ministero dell'Aeronautica:

« Il mattino del giorno 3, alle ore 8, l'aviatrice Gaby Angelini, scortata da un apparecchio « Romeo », è partita da Bengasi diretta a Tobruk. In zona di Cirene, a causa delle nubi, l'apparecchio militare di scorta ha perduto di vista l'aviatrice e, dopo averla ricercata inutilmente per circa un'ora, ha proseguito il viaggio atterrando alle ore 12,30 a Tobruk.

« Lo stesso giorno alle ore 14 si sono iniziate le ri-

cerche con mezzi aerei e terrestri. Risulta che alle ore 10,30 circa un borghese metropolitano ha avvistato l'apparecchio dell'Angelini in località Saf, ove esiste un campo di fortuna. Il motore funzionava con irregolarità e l'aviatrice volava a bassa quota cercando evidentemente un luogo ove atterrare. Questa l'unica notizia del giorno 3.

« Il 5 alle ore 8 alcuni esploratori indigeni rinvenivano l'apparecchio distrutto e l'aviatrice morta in località Uadi-Ghelda, a circa dieci chilometri a sud di Gsur-el-Megiahiz. Dalla posizione dei rottami e dalle informazioni di cui sopra ritengo che l'aviatrice, disorientata nella zona di Cirene e col motore funzionante imperfettamente, avrebbe perduto quota fino a giungere sulla zona dell'Uadi-Ghelda. Manovrando forse per atterrare in fondo all'Uadi, il velivolo ha urtato in pieno volo contro il margine orientale dell'Uadi stesso. Il motore è stato rinvenuto sul declivio del costone, a circa 150 metri dall'apparecchio, che si è frantumato su una lunga striscia. La morte dell'aviatrice è stata certamente istantanea ».

FINE

INDICE

	Pag.
PRESENTAZIONE DELL'EDITORE	VII
I. Preparazione	I
II. Inizio dei voli	7
III. Giro di Lombardia	19
IV. Vigilia di partenza	25
V. Partenza per Monaco	29
VI. Monaco-Praga	35
VII. ... Praga-Berlino	41
VIII. .. Berlino-Copenhagen	45
IX. Verso Stoccolma	51
X. Stoccolma-Brema	57
XI. Brema-Amsterdam	61
XII. ... Amsterdam-Londra	65
XIII. .. Londra-Parigi	71
XIV. .. Parigi-Chamonix	75
XV. ... Chamonix-Milano	77
XVI. .. L'arrivo a Taliedo	89
XVII. . Il Duce	93
XVIII. . Preparazione del volo per l'Oriente	97
XIX. .. Milano-Roma	103
XX. ... Roma-Marsala	107
XXI. .. Il mio primo assaggio dell'Africa	113
XXII. . Tunisi-Tripoli	119
XXIII. . Tripoli-Bengasi	125
COMUNICATO DELL'« AGENZIA STEFANI »	135

FINITO DI STAMPARE NEL MAGGIO 1933 PRESSO LA
TIPOGRAFIA CAV. UMBERTO ALLEGRETTI
DI SERAFINO ALLEGRETTI
VIA ORTI 2, MILANO